

VULNERABILITA' E RESILIENZA:
"Il vocabolario della pandemia"



L'ECO DEL GIAMBELLINO

Notiziario della Parrocchia di San Vito

Ottobre 2020

N°7



www.sanvitoalgiambellino.com

Parrocchia di San Vito – 20146 Milano - Via Tito Vignoli, 35
Telefono: 02 474935 (*attendere il messaggio e poi digitare l'interno voluto*)

don Antonio Torresin, Parroco	int.11	antonio.torresin85@gmail.com
don Tommaso Basso	int.14	dontommasob1@gmail.com
don Giacomo Caprio	int.12	giacocaprio@gmail.com
Oratorio	int.15	
Centro "La Palma"	int.20	

NUOVI ORARI 2020

Celebrazioni

SS. Messe Festive: ore **10,00, 11,30** e **18,00** --- Prefestiva: ore **18,00**

SS. Messe Feriali: Tutti i giorni, ore **18,00**

Ufficio Parrocchiale

Da lunedì a venerdì, eccetto prefestivi - festivi, (tel. 02 474935 int.10)

Ore **10,00-11,30** e **18,00-19,00**

e-mail: sanvitosegreteria@gmail.com

Centro Ascolto

Disponibile al numero telefonico 334-3312227

Lunedì, Mercoledì, Venerdì, ore **9,30-11,00** - Martedì, Giovedì, **19,00-20,30**

Orientamento al lavoro

Assistenza per cercare proposte di lavoro, scrivere curriculum, ecc.

Mercoledì, ore **15,30-17,00** su appuntamento (Tel.334-3312227)

Pratiche INPS e fiscali

Assistenza fiscale e per problemi di pensionamento

Lunedì, ore **15,00-18,00** (Sig. Ferrara - tel. 02 474935 int. 16)

Pratiche di lavoro

Assistenza di un consulente del lavoro (Rag. Alba)

Fissare un appuntamento presso l'ufficio parrocchiale.

L'ECO DEL GIAMBELLINO

Notiziario della Parrocchia di San Vito
Anno XLIV – ottobre 2020 – N°7

TEMA DEL MESE: VULNERABILITA' E RESILIENZA

Noi restiamo vulnerabili	Pag 4
Ora e sempre resilienza	8
La resilienza può essere insegnata	9
Fragilità	12
Con lo sguardo ci scambiamo un segno di pace	14
Ci vorrebbe un amico	16
Resilienza nella fede	19
Smart working	22
Spiritualità del lockdown	24
Il suono delle aule	26
La verità dell'essere fragili	29
Forza, dai!	32
Il vocabolario della pandemia	34

VITA PARROCCHIALE

San Vito nel Web	18
Notizie in breve – Adozioni a distanza	33
Il Centro di Ascolto San Vito al Giambellino	37
Calendario degli incontri per fidanzati	38
Situazione economica della parrocchia	39
Santo del mese: San Euplio	40
Comunicazioni via e-mail dalla parrocchia	41
Centro amicizia La Palma	42
Notizie ACLI	43
Battesimi, matrimoni, funerali	46
Taizè – Preghiera animata dal gruppo giovani	48

SOMMARIO

Noi restiamo vulnerabili

La forza nella debolezza

“**Noi restiamo vulnerabili**”: una bella lettera del vescovo di Trento, Lauro Tisi, si intitola così. Queste sono le parole introduttive: «Nemmeno un grammo. L’ho cercato per settimane nell’angolo dello scaffale, con un gesto istintivo, destinato a rimanere frustrato a lungo. Ciò che sembrava così secondario nella normalità piena di tecnologia e di cibi preconfezionati, diventava all’improvviso merce preziosa. Il lievito era introvabile, nemmeno fosse oro. Così come la sua inseparabile alleata: la farina. Tutti a fare scorta di due generi alimentari che improvvisamente si sono rivelati indispensabili. Quasi una razzia di manzoniana memoria, in ricerca di ingredienti semplici, per preparare il più popolare degli alimenti. Fame di lievito e farina: fame di pane. Simbolo di una più profonda fame esistenziale: proprio questa emergenza l’ha rivelata, perché ci ha spogliati delle nostre false sicurezze. Tutto, attorno, è sembrato sfaldarsi, sotto l’incubo di una malattia imprevista e subdola che ti lascia in sospenso e poi come vento impetuoso – scena già vista – abbatte gli alberi più vecchi. Di fronte a ciò, la nostra vita ha mostrato, con ansia inaudita, la ricerca dell’essenziale. Abbiamo avuto l’ennesima conferma che siamo inesorabilmente vulnerabili e non possiamo bastare a noi stessi: siamo sorretti da chi è venuto prima di noi, ma al contempo siamo ciò che seminiamo. A fare la differenza è la cura delle radici».

Ci siamo scoperti tutti più fragili, sulla stessa barca

Mi sembra che le parole del Papa in piazza San Pietro siano il modo più incisivo per richiamare i giorni della pandemia e il tema della fragilità. «“Venuta la sera” (Mc 4,35). Così inizia il Vangelo che abbiamo ascoltato. Da settimane sembra che sia scesa la sera. Fitte tenebre si sono addensate sulle nostre piazze, strade e città; si sono impadronite delle nostre vite riempiendo tutto di un silenzio assordante e di un vuoto desolante, che paralizza ogni cosa al suo passaggio: si sente nell’aria, si avverte nei gesti, lo dicono gli sguardi. Ci siamo trovati impauriti e smarriti. Come i discepoli del Vangelo siamo stati presi alla sprovvista da una tempesta inaspettata e furiosa. Ci siamo resi conto di **trovarci sulla stessa barca, tutti fragili e disorientati**, ma nello stesso tempo importanti e necessari, tutti chiamati a remare insieme, tutti bisognosi di confortarci a vicenda. Su questa barca... ci siamo tutti». (Francesco)

Non che il tema della fragilità fosse estraneo al linguaggio ecclesiastico, ma il più delle volte si trattava della “fragilità dell’altro” più che di una debolezza comune e condivisa. Perché non è per nulla facile pensare che la

“mia”/“nostra” fragilità sia il terreno fecondo di una comunione possibile. Qui ci siamo ritrovati tutti sulla stessa barca ed era un fragile vascello.



Gesù e gli apostoli nella tempesta del lago di Tiberiade – Rembrandt - 1630

Una fragilità esistenziale e psicologica

Di fronte al trauma della pandemia ciascuno ha reagito in modo diverso e forse non sono ancora emerse le conseguenze profonde, le tracce lasciate nell'animo e nella psiche. Ma anche senza essere psicoanalisti intuiamo alcune di queste ferite negli atteggiamenti messi in campo durante e dopo la pandemia. Qualcuno ha vissuto la pandemia in preda all'ansia e alla paura. L'**angoscia persecutoria** è proprio uno dei meccanismi di difesa di fronte a un trauma: la **ricerca del colpevole**. Altri invece sono stati preda di una **angoscia depressiva**. Certo, un clima depressivo era ben presente anche prima ma l'epidemia lo ha come amplificato. Infine, possiamo alludere alle **reazioni di rimozione**, ai **giovani che sfidano la morte** con comportamenti pericolosi, incoscienti e irresponsabili. L'ebbrezza del rischio è un'altra faccia della paura della morte. Penso che queste forme di fragilità (paura, depressione, rimozione) siano profonde e ne dovremo fare i conti nel tempo a seguire

Una fragilità della fede

Vorrei fare riferimento al **caso serio della preghiera**. Paolo stesso – come Gesù nel Getzemani – ha intensamente pregato perché quella spina nella carne che lo faceva soffrire, venisse tolta, ma la sua preghiera non è stata

esaudita. Detto altrimenti: il Padre non salva dalla morte il Figlio, lo salva *nella* morte e nella prova. Qui sta la forza e la debolezza della preghiera. Ma lascerei la parola a un bel testo di Kurt Appel: «**La preghiera è la questione seria della domanda su Dio.** I cristiani credono in un Dio che sostiene nella preghiera o Dio è semplicemente una potenza anonima? Esiste un Dio che ascolta ed esaudisce la preghiera? E, nel caso esista, non è Dio troppo lontano per ascoltare? E poi: **perché alcune volte sostiene e altre, forse più spesso, non lo fa?** Ad esempio, tutte le persone che pregano bene sopravvivono a crisi minacciose come la pandemia da Coronavirus e, quindi, ogni persona che sente di essere insufficiente nel pregare dovrebbe in qualche modo assicurarsi attraverso la preghiera di qualcun altro che sia devoto, o addirittura attraverso quella di una comunità ben esperta nel pregare? Oppure la preghiera non serve a niente e non ci rimane che il coraggio del singolo nel consegnarsi al suo destino?». Quale volto di Dio si è rivelato nelle nostre preghiere?



Gesù prega nell'orto di Getzemani – Paul Gauguin - 1889

Forse anche Dio è vulnerabile! Come ogni persona che ama si espone alla libertà dell'altro, e subisce il suo possibile rifiuto, senza che il proprio amore venga meno. E in Gesù possiamo ritrovare il modo con cui il Figlio stesso ha vissuto il dramma di una preghiera che sembrava non essere esaudita, di fronte alla morte imminente. Come pure Paolo racconta di aver pregato perché gli fosse risparmiata la prova. Così racconta nella Seconda lettera ai Corinzi: «Perché non montassi in superbia per la grandezza delle rivelazioni, mi è stata messa una spina nella carne, un inviato di satana incaricato di schiaffeggiarmi, perché io non vada in superbia. A causa di questo per ben tre volte ho pregato il Signore che l'allontanasse da me. Ed egli mi ha detto: “Ti

basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza”. Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo. Perciò mi compiaccio nelle mie infermità, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: quando sono debole, è allora che sono forte». (2Cor 12,7-10).

Commenta ancora Kurt Appel: «**Gesù non rimuove la morte**, né la banalizza, gli dà piuttosto **un nuovo significato**: la morte diviene **segno della fragilità**, dell’esposizione alla ferita della creatura – proprio ciò che la rende amabile. La morte diventa segno che siamo vincolati gli uni agli altri per il sostegno, l’amicizia e la solidarietà. Nel Getzemani Gesù prova terrore e angoscia (cf. Mc 14,33), magari anche e proprio per i suoi discepoli che non saranno in grado di vegliare con lui. In ogni caso, gli ultimi momenti della vita di Gesù rivelano un’immagine di Dio completamente diversa da quella di un dominatore sovrano del mondo. Qui si mostra l’immagine della fragilità, dell’**esposizione alla ferita**, del bisogno di sostegno; ma anche quella di un **essere-con**, di un **attraversare insieme**, che supera i limiti della morte» (Kurt Appel, In cerca della preghiera).

Una fragilità delle istituzioni

Da ultimo, durante la pandemia non si è rivelata solo la fragilità delle persone, ma anche le istituzioni si sono trovate impreparate, appunto fragili. Tutte: dalla politica alla sanità, dalla scuola alla Chiesa. In un momento in cui l’incertezza ha dominato l’orizzonte la fragilità delle istituzioni è apparsa in tutta la sua evidenza. Un interessante articolo di Marcello Neri riprende un testo pubblicato dall’Istituto di ricerca per la filosofia di Hannover, su commissione della diocesi di Hildesheim: *Coronavirus. Risposte a una sfida culturale*. Ne riporto solo un paragrafo:

«Ma appunto, rimane il fatto che le istituzioni sono vulnerabili, non sono perfette, e non ci si può attendere da esse né la salvezza né la soluzione di tutti i problemi creatisi con la pandemia. **La sensibilità per la fragilità deve declinarsi anche come capacità di farsi carico della vulnerabilità delle istituzioni che articolano e regolano il nostro vivere-insieme**. In quest’ottica bisogna riconoscere che “fa parte dei doveri dei cittadini in vista del bene comune il fatto di mettere in atto di propria volontà delle **auto-limitazioni** e di osservare delle misure di prevenzione”».

Noi restiamo vulnerabili significa proprio questo: fare della fragilità il luogo di una cura per le ferite dell’altro, una occasione di comunione e di condivisione. Qui si può rivelare la forza che nasce dalla debolezza, quella che sola può veramente cambiare il cuore dell’uomo.

Don Antonio

Ora e sempre Resilienza

“Mi spezzo ma non mi piego” era il motto di chi sottolineava la propria inflessibilità sul piano morale e sociale. Il rigore era percepito come valore assoluto, fondato su principi etici indiscutibili e di fronte ai quali ogni cedimento sarebbe stata una colpa grave.

In seguito, si è dato progressivamente più valore all'elasticità mentale: fermi restando i principi fondamentali, si preferisce pensare a una ricerca di equilibrio tra il rigore eccessivo e il lassismo senza freni, ossia tra l'inflessibilità, da un lato, e la volontà di essere accomodanti sempre e comunque, dall'altro lato.



Per gli ingegneri, invece, da sempre un certo grado di elasticità dei materiali è un requisito fondamentale: pensiamo in particolare alle costruzioni nelle zone sismiche. Occorre che ciò che viene a trovarsi sotto pressione, torsione o qualsiasi tipo di deformazione non si rompa ma, cessata l'azione della forza estranea, ritorni senza danni alle condizioni precedenti.

È soprattutto in questo contesto che ho conosciuto le voci inglesi *resilience* e *resilient*; quest'ultimo aggettivo fino agli anni '90 era più frequente del nome astratto, mentre da noi è sempre stato piuttosto raro sentir parlare di materiali (o, ancor meno, persone) “resilienti”. Adesso, in entrambe le lingue, il nome astratto *resilience* (o *resiliency*) / “resilienza” è molto più usato dell'aggettivo corrispondente. In entrambe le lingue sia il nome che l'aggettivo sono attestati con una certa frequenza da circa un secolo ma il sostantivo ha registrato una fortissima impennata negli ultimi venti anni – e sarà interessante vedere i dati relativi al 2020.

Dall'ambito tecnico i vocaboli sono passati a quello sociale: saper resistere a pressioni, anche forti e impreviste, per poi tornare a un'accettabile normalità è una dote preziosa per le singole persone e per i gruppi sociali a cui appartengono. Il concetto di resilienza ha trovato ampie applicazioni in campo economico, con riferimento alle aziende e società di ogni tipo, più o meno capaci di resistere ai periodi di crisi e agli eventi inattesi.

Ho lasciato per ultimo quello che normalmente sarebbe il punto di partenza, ossia l'etimo di questi vocaboli. Derivano dal verbo latino *resilire* che significava “rimbalzare, risalire velocemente verso l'alto.” Speriamo che sia di buon auspicio per il periodo in cui viviamo.

Gianfranco Porcelli

La resilienza può essere insegnata.

Gli Psicologi dicono così, per esempio, nel preparare le coppie che aspirano a diventare genitori adottivi e poi nell'orientarli e nell'accompagnarli nel compito. Sì, ma come?

Dal testo del nostro Vescovo, "Infonda Dio Sapienza nel cuore", ho tratto i seguenti spunti per approfondire e pensare questo tema.

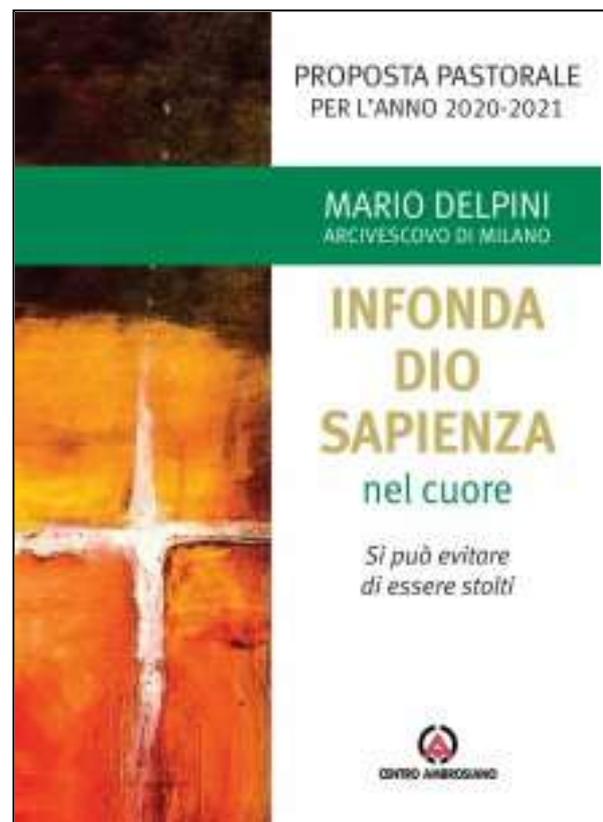
Riferendosi al male pandemico che ci ha colpito, Delpini riporta alcune "domande teologiche" che sono apparse in evidenza ancora una volta in questa tragica esperienza umana: sono quelle domande che sempre nascono dall' "abisso dell'angoscia, del pericolo estremo, dallo strazio che trafugge l'anima,grida scomposte, (in)decifrabili, e forse persino indisponibili a diventare discorso e a ricevere luce."

E queste domande sono le seguenti: "Perché succede questo? Perché Dio non lo impedisce? Che cosa fa Dio in questa situazione? Perché Dio non ci ascolta?"

Mi è venuto da pensare che le stesse questioni si pongono ai genitori e ai bambini adottivi nel ripercorrere e dare spiegazioni alla storia delle origini: cercando significati all'abbandono, alle gravi incurie e ai maltrattamenti che il bambino ha subito. Anche nel caso che non ci si rivolga a Dio, che non lo si metta in mezzo, di fronte al dolore, sono con Delpini quando dice:

".. si devono trovare parole per esprimere questi stati d'animo, si devono anche trovare cristiani che sanno ascoltare queste domande, cristiani, non solo teologi e preti, ma anche genitori, anche catechiste e catechisti. Si devono trovare cristiani che offrono anche risposte più cristiane dei luoghi comuni o dell'invito ad arrendersi al mistero".

E quindi, continuando nel parallelismo, nella genitorialità adottiva, uno dei compiti più difficili e delicati sta proprio nel cercare dei significati, tentare di dare un senso a ciò che è capitato al loro bambino, al male ingiusto che ha subito. Trovare parole che permettano al figlio adottivo di esprimere gli stati d'animo più dolorosi legati alla sua storia, prenderne consapevolezza e condividerli, nella presenza amorosa e affettuosa dei propri genitori, i quali



occorre siano disposti a immergersi e riattraversare il male subito dal bambino, sapendo che si può fare perché egli ha ormai loro come sponda e abbraccio che sostiene. E' così che un figlio adottivo può divenire più resiliente di quanto ha dimostrato di esserlo già, sopravvivendo alle esperienze sfavorevoli occorsegli in passato.

I genitori adottivi hanno il compito di mostrare che la responsabilità delle azioni malvagie rimane dell'adulto, questo è il primo senso da restituire, perché invece il cucciolo può pensare che sia colpa sua il male che è avvenuto, ciò che gli è successo.

Più in generale si può riferirsi al male, la sorte avversa, come: "... a un enigma incomprensibile"; "non so di dove venga..."dice Delpini e aggiunge "So per certo che non è voluto da Dio".

Ma, per chi può dirsi credente, "Quali sarebbero le risposte cristiane?"

Il Vescovo cita il Vangelo: «Dio, nessuno lo ha mai visto» (Gv 1,18). E «Il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato» (Gv 1,18).

"Perciò i cristiani, quando pensano a Dio, quando devono rispondere alle domande su Dio, non sanno dire altro che quello che il Figlio, Gesù, ha rivelato di Dio".

Entrando quindi nelle domande che sorgono nel tempo dell'angoscia e della desolazione, i cristiani rispondono contemplando Gesù e seguendo Gesù e pregando come ha pregato Gesù. A loro è dato di vivere quanto hanno confidato i discepoli: «Il Verbo si fece carne [...] e noi abbiamo contemplato la sua gloria» (Gv 1,14). Dio si è manifestato nella carne di Gesù, la fragilità che ha subito il tradimento e la violenza, e in questo ha rivelato la gloria di Dio, cioè l'invincibile amore.

In questo inizio d'anno così difficile per tutti noi, ho trovato conforto e consolazione per nutrire la mia "resilienza" in queste due "preghiere dei giorni" dei monaci di Bose e mi fa piacere condividerle con voi.

Laura De Rino

Ṛ. Lode a te, Dio nostro!

Dall'alba dei giorni tu sei, o Dio,
il tuo Nome traversa la nostra storia,
la tua presenza sempre ci accompagna. Ṛ.

Che cosa conosciamo di te,
se non questa fame che abita il cuore,
se non questa sete che ci spinge a cercarti? Ṛ.

Attraverso mille nomi risuona il tuo Nome,
ogni giorno ci dà una ragione di vita,
ci rivela che cosa possiamo sperare. Ṛ.

Nei giorni in cui siamo tentati di fermarci,
il tuo Nome, Signore, è Cammino. Ṛ.

Nelle notti in cui ci assale l'angoscia,
il tuo Nome, Signore, è Consolatore. Ṛ.

Quando tutto ci pare dissolversi nel nulla,
il tuo Nome, Signore, è vera Realtà. Ṛ.

Quando l'inimicizia si frappone tra di noi,
il tuo Nome, Signore, è Perdono. Ṛ.

Ṛ. Tu sei la nostra vita, Signore!

La tua parola è il nostro cibo,
il tuo Spirito è il nostro respiro. Ṛ.

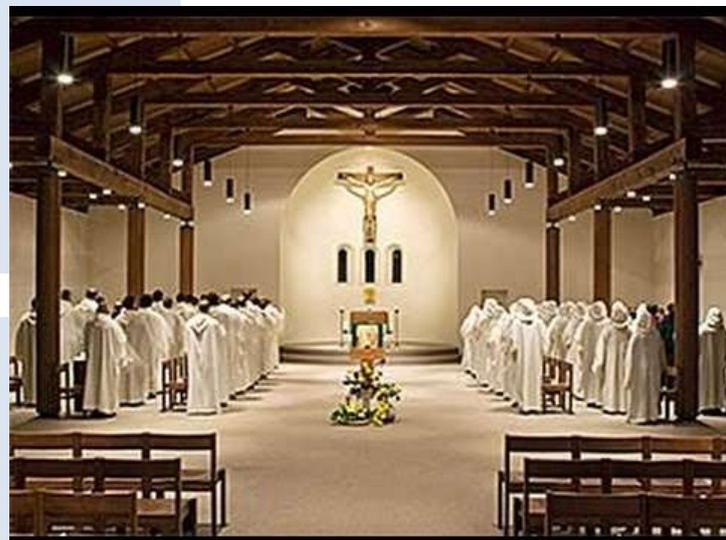
I tuoi occhi vegliano su di noi,
il tuo volto è la nostra luce. Ṛ.

La tua bellezza è il nostro viatico,
la tua presenza è la nostra forza. Ṛ.

La tua mano è sul nostro capo,
il tuo bacio è la nostra gioia. Ṛ.

Signore, noi ti adoriamo,
siamo alla tua presenza e in te esistiamo. Ṛ.

Signore, noi ti riconosciamo,
tu sei presente in noi e noi siamo tua dimora. Ṛ.



Preghiera al monastero di Bose

Fragilità

Anche per le parole ci sono momenti di popolarità e momenti di oblio. Sono anch'esse uno specchio dei tempi. “Fragilità”, ad esempio, è tornata improvvisamente alla ribalta con questa pandemia, per definire tutte quelle persone maggiormente esposte a subire conseguenze gravi dal contagio. Ma fragilità era già una parola un po' scomoda, quasi a suggerire una condizione di debolezza e inadeguatezza, non in sintonia con il tempo in cui viviamo, *che* privilegia il successo, la sicurezza, l'efficienza, l'immagine.

Quando, una ventina di anni fa, il giornalista e scrittore Tiziano Terzani scoprì di avere un tumore, raccontò nel suo libro “Un altro giro di giostra” la sua esperienza e l'inaspettata consapevolezza della sua fragilità. Mi ricordo una frase, e sono andato a rileggerla, per riportarla qui:

«Mi parve che tutta la mia vita fosse stata come su una giostra: fin dall'inizio m'era toccato il cavallo bianco e su quello avevo girato e dondolato a mio piacimento senza che mai qualcuno fosse venuto a chiedermi se avevo il biglietto. No. Davvero il biglietto non ce l'avevo. Tutta la vita avevo viaggiato a ufo! Bene: ora passava il controllore, pagavo il dovuto e, se mi andava bene, magari riuscivo anche a fare... un altro giro di giostra».



Bella e suggestiva questa metafora di Terzani, la giostra come la vita, e non sappiamo quanti giri ci toccherà fare. Davvero, prima o poi arriva il conto ma, intendiamoci, non voglio affatto interpretare il conto come una punizione,

una specie di contrappasso e neppure come una remunerazione per pagare tutto quello che abbiamo avuto nella vita, ma semplicemente come coscienza dei limiti, della nostra finitezza.

In fondo si tratta di accettare una condizione naturale di fragilità. La vita è un dono, e non c'è un prezzo, un biglietto da pagare, occorre solo viverla.

Detto così, sembrerebbe tutto così logico e semplice! E allora perché, quando arriva il controllore a chiederci il biglietto, è sempre una cattiva sorpresa? Come se non sapessimo già che prima o poi sarebbe successo!

Tutti lo sperimentiamo, con il passare degli anni e l'arrivo della vecchiaia. Magari abbiamo goduto tutta la vita di buona salute e il corpo ha sempre risposto bene a tutto quello che gli chiedevamo, tanto da dimenticarci della sua complessità e delicatezza. Fragilità, appunto, che facciamo fatica ad ammettere quando arrivano i primi acciacchi, sempre più seri.

Ci sembra un tradimento, come se avessimo stipulato un contratto di servizio sempre inappuntabile con la nostra natura umana. Come dicevo prima, la cultura dominante ci illude che si possa essere sempre giovani, belli, efficienti, vincenti. Chi non ce la fa o rimane indietro, è considerato marginale e rischia di sentirsi vittima di un'ingiustizia cosmica.

Naturalmente sto esagerando, e dopotutto siamo liberi di non accettare queste logiche di comportamento. Grazie a Dio, abbiamo una coscienza in grado di discernere, se l'ascoltiamo.

Il conto è arrivato anche per la nostra comunità civile, sotto forma del Coronavirus, a ricordarci che non siamo invincibili, a costringerci ad accorgerci della nostra fragilità.

Anche la scienza ha dovuto ammettere i suoi limiti e la giostra del benessere che credevamo girasse per sempre e per tutti ha rischiato di rallentare e di fermarsi.

Abbiamo dovuto accorgerci che è un meccanismo davvero fragile e siamo tutti chiamati a fare qualcosa perché continui a girare e perché ci sia posto per tutti. Sono convinto che, per chi ne ha la forza, la capacità e la buona volontà, sia arrivato il momento di scendere a spingere.

E' ora di mettere in atto un'altra parola poco usata: "resilienza".

Roberto Ficarelli

Con lo sguardo ci scambiamo un segno di pace

In questo periodo in cui vengono continuamente rimescolate le nostre abitudini, destabilizzandoci non poco, una cosa mi sembra costante, sin da quegli ultimi giorni di febbraio che hanno segnato l'inizio dell'emergenza: lo sguardo è stato messo potentemente al centro del nostro modo cognitivo e relazionale.

Il senso della vista, si sa, è normalmente considerato il più importante dal pensiero comune. Tuttavia i saggi ci avvisano che, in realtà, i cinque sensi compongono un'armonia inscindibile per relazionarsi correttamente al mondo intorno a noi. Se uno dei cinque non è coinvolto, la nostra percezione è manchevole o alterata.

Abbiamo saputo della pandemia dalla televisione, ormai gli schermi di TV e PC sono il nostro unico mezzo d'informazione. Abbiamo gestito la difficoltà dell'isolamento con le video-chiamate, in un periodo storico in cui nessuno fa più lunghe telefonate: ci si scrive, più che altro, o si condividono immagini espressive dei nostri stati d'animo. Abbiamo pensato e ancora forse lo pensiamo, di gestire i processi educativi e la crescita dei più giovani attraverso le video-lezioni.

Cosa abbiamo scoperto? Beh, in parte abbiamo riconfermato quanto la vista sia sicuramente il "La", nota di accordo, di quella sinfonia di sensi che ci permette di relazionarci.

In parte invece abbiamo capito che vedere non significa capire, che la vista si affatica facilmente, l'abbiamo sovraccaricata! Perché nessuno ha pensato che il discorso di un professore si possa seguire molto meglio tramite il solo audio? Perché sentendo un nostro caro che abita lontano, pensiamo sia necessario vedere la sua immagine sullo schermo per capire se stia bene o per trasmettergli la nostra gioia?

Diciamocelo pure, stiamo disimparando l'ascolto profondo, la vista ci serve per camminare, per capire cose c'è nello spazio intorno a noi; ma il modo dei contenuti spirituali, dei sentimenti profondi, dei legami duraturi, viaggia tramite l'udito!

"E beati coloro che, pur non avendo visto, crederanno!" Gv 20,29

In questo periodo di messe in televisione o streaming, di video-lezioni, video-chiamate (quando non di videogiochi e video vari guardati sul cellulare) io sento l'urgenza di tornare all'ascolto, all'uso delle orecchie.

I miei occhi sono stanchi.

Vedo troppe cose di cui non giungo mai ad una sintesi, vedo troppe cose di cui non entro totalmente in contatto.

C'è solo un'esperienza legata alla vista che a mio avviso fa eccezione: guardarsi negli occhi.

Da quando usiamo la mascherina per “coprire naso e bocca” l'unica parte espressiva del nostro volto che è rimasta sono proprio gli occhi. E mi pare che si guardi molto di più negli occhi. Siamo costretti!

Me ne sono accorto la settimana prima di ferragosto, in quella settimana sono andato a messa nella solita chiesetta di montagna sedendomi tra i banchi come un normale cristiano (esperienza che ormai mi è rara), venuto il momento di scambiare la pace ecco, l'unica cosa da fare è girarsi e guardare negli occhi il proprio vicino; un perfetto estraneo.

La cosa mi ha colpito perché sono stato in quella chiesa molte volte a ferragosto, ma non mi ricordo lo sguardo di nessuno; quest'anno invece ho proprio scolpiti in testa un paio di sguardi che lasciavano trasparire chi una certa vivacità, chi una certa sofferenza, chi una pacifica stanchezza.

Guardarsi negli occhi è l'unica esperienza relativa al senso della vista che equiparerei all'esperienza dell'ascolto. Guardarsi negli occhi è un modo di ascoltarsi e permette di capirsi; ma bisogna essere uno di fronte all'altro fisicamente. Non serve a niente imitare con la tecnologia questa preziosa esperienza.

Chi lo sa che magari questa esperienza di pandemia mi lasci l'abitudine a guardare negli occhi chi ho davanti, a desiderare e dedicarmi con più convinzione all'ascolto. Dipenderà da me fare tesoro di tutto questo. Inizierò subito ad esercitarmi per interiorizzare questi insegnamenti come mi ha insegnato S. Ignazio: chiudendo gli occhi e facendo silenzio.

Don Giacomo



La Gioconda, particolare – Leonardo da Vinci - 1503

Ci vorrebbe un amico...

Sono difficili, un po' "tecniche" le parole proposte alla nostra riflessione per questo numero dell'Eco – vulnerabilità e resilienza. Le sentiamo ripetere soprattutto in due contesti: là dove si descrivono, o si sollecitano, le reazioni *individuali* che occorrerebbe sviluppare per "rimbalzare" quando qualcosa non va come vorremmo - oppure nelle molte, spesso discordanti analisi *politiche* che tracciano scenari più o meno audaci per l'Italia, per l'Europa, per il Mondo.

Vorremmo invece esplorare qui una via intermedia, forse promettente: quella dei rapporti di "vicinato". Il metodo in fondo è semplice: aprire le porte - se si può – e cercare di superare la logica dell'"appartamento".

Un inatteso incoraggiamento in questa direzione è giunto, proprio mentre mettevamo assieme questi pensieri, dal messaggio dei vescovi lombardi del 17 Settembre 2020: «La lezione della fragilità non consiglia l'atteggiamento difensivo che allontana gli altri, ma piuttosto la sollecitudine premurosa della comunità in cui i fratelli e le sorelle si prendono cura gli uni degli altri. (...)

Imparare a prendersi cura gli uni degli altri non è un principio altisonante e retorico, ma la proposta di praticare il gesto minimo che dà volto di fraternità alla società, che coltiva l'arte del buon vicinato, che vive la professione e il tempo libero come occasioni per servire al bene comune. Ciascuno trova la sua sicurezza non nell'isolamento, ma nella solidarietà».

Non avremmo quindi mai potuto trattare questo tema da soli, o anche semplicemente in famiglia: abbiamo visto che in tempo di pandemia anche la famiglia rimane un sistema chiuso, appartato, quasi insulare, separato per precauzione dal resto del mondo (e spesso, purtroppo, anche da nonni e zii).

La situazione *nuova* ha invitato a esplorare la ricchezza di relazioni *nuove*: i sottoscritti, che hanno in comune il fatto di essere stati *mandati* a san Vito (anche se in tempi molto diversi), si conoscono solo da qualche mese - giusto tre mesi prima che la pandemia cambiasse molte abitudini.

Da qualche mese, nel contesto così significativo (e, come abbiamo scoperto, così *vulnerabile*) dell'Eucaristia domenicale, ci sorreggiamo a vicenda.

Ci è parso così ragionevole provare a sviluppare questo tema insieme, in una piacevole conversazione a casa di don Tommaso, che ha aperto la sua porta volentieri.

Parla Francesco: spinto un po' in mare aperto dopo l'ordinazione diaconale, fra i miei primi incontri c'è stato don Tommaso. Mi è stato presentato così: «è buono come il pane, ma sta diventando un po' *fragile*».

Parla don Tommaso: ricordo che ero un po' preoccupato per le difficoltà che incontravo soprattutto per la celebrazione. L'arrivo di un nuovo diacono non

mi ha preoccupato - mi ha dato un po' di sicurezza. Conservavo infatti un ottimo ricordo dell'amicizia di Elios Montaruli, l'unico diacono (finora!) originario di San Vito (Elios è defunto nel 2003).

Lasciando un po' spaziare la conversazione e i ricordi, emerge forte la constatazione che è sempre l'amicizia che consente di superare ogni impasse – non ci si riesce da soli. Con l'aiuto degli amici si affrontano gli imprevisti, si continua a riuscire a fare cose che magari per l'età sembra di non poter fare più. Si riesce a non essere spiazzati neanche dal progresso. Anche la difficoltà di dover prendere certe decisioni, che pesa molto di più della difficoltà a camminare male, si supera con l'aiuto degli amici.

Sono soprattutto i momenti di trasloco che nei ricordi lasciano affacciare il tema della *vulnerabilità*: quando ci si deve trapiantare in un nuovo quartiere si deve cambiare un po' vita, ricominciare. Anche se la vita precedente erano 31 avventurosi anni passati a Quarto Oggiaro (santa Lucia). Don Tommaso: «Ho visto tanti giovani morire perché seguivano i genitori su brutte strade. In qualche periodo ho avuto qualche timore di conseguenze sbagliate, legate all'incertezza che c'era nei caseggiati popolari. Ad esempio si erano associate le mamme di un cortile per fare scappare gli spacciatori di droga. Quando arrivavano, tutte le mamme di tutti i balconi fischiavano per disturbarli». «Ma don Tommaso, hai mai avuto paura o avuto conseguenze, subito minacce»? «Nooo. Una volta ho provato a intervenire in una lite in corso proprio nel bar davanti alla parrocchia. Mi trovavo fra due energumeni grossi



La scena del bar – immaginata da Davide Prelz, anni 10

come armadi: uno aveva spaccato una bottiglia in testa all'altro. A un certo punto al piu' grosso dei due si sono aggrappate un sacco di donne che

dicevano “Michele, Michele – lascialo stare che questo e’ il parroco”. Allora Michele mi ha preso di peso per le braccia e mi ha portato a casa sua. Lì siamo stati a parlare fino alle due di notte».

Un caso un po’ estremo, che sembra però confermare che il rimedio alla vulnerabilità sia accettare di stringere una relazione, per quanto nuova e inattesa.

Questo è il risultato dalla nostra conversazione. Abbiamo (ri-)scoperto la forza dell’amicizia. Non sappiamo, davvero, se questa sia o si possa chiamare *resilienza*. Volentieri però condividiamo la nostra scoperta con tutti gli amici di san Vito. Non abbiate paura di bussare e di aprire le porte, pur con tutta la prudenza e la pazienza che questi giorni richiedono.

Don Tommaso
Francesco Prelz

Sito Web della Parrocchia

www.sanvitoalgiambellino.com



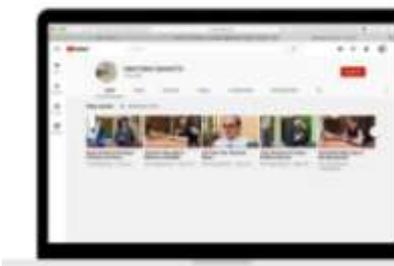
FACEBOOK

è il nostro portale principale.
qui c'è tutto!
cerca "Oratorio S.Vito".
Iscriviti alla pagina!

INSTAGRAM

indirizzato a
ragazzi e giovani
per vedere cosa si
fa in oratorio.
oratorio.sanvito
INIZIA A
SEGUIRCI!

San Vito
nel Web



YOUTUBE

Qui puoi trovare catechesi,
prediche e altro materiale di
riflessione.
ORATORIO SANVITO
Iscriviti al CANALE !



Resilienza nella fede

Ho letto di recente un piccolo saggio di Luigi Maria Epicoco, “Stabili e credibili” (Paoline, 2020) e, benché nel testo del giovane teologo non compaia mai il termine “resilienza”, dalle sue parole scaturisce appieno cosa significhi, per noi che ci diciamo cristiani, questo termine, utilizzato soprattutto in circostanze avverse e drammatiche.

Sono le circostanze della pandemia, dello stravolgimento di molte delle nostre vite, del nostro lavoro, delle nostre occupazioni. È un’irruzione dello straordinario nel nostro tempo ordinario.

Scrivendo Epicoco: *“Il tempo ordinario è un tempo forte: è nel tempo ordinario, infatti, che mettiamo da parte la forza necessaria al momento opportuno. Soltanto se ti sei allenato nelle cose di ogni giorno sarai pronto a vivere anche le cose difficili, impreviste. Se non lo avrai fatto, al loro arrivo le cose difficili ti schiatteranno, non sarai pronto”* (p. 53).

Epicoco chiama “forza” la “resilienza”. Ma quel che è importante, è che la forza-resilienza dobbiamo trovarla nella vita di tutti i giorni: nell’adattarsi ad una relazione finita, ad un abbandono, ad un esame andato male, ad un’amicizia finita, ad un rimprovero non meritato, ad una malattia, alle avversità di ogni tipo.

Epicoco giustamente annota: *“Ci sono cose che ci capitano e che ci traghettano oltre, portandoci a una nuova consapevolezza. Per esempio, dopo aver vissuto qualcosa di difficile, non siamo più le stesse persone. Sarebbe impossibile! La vita – nostro malgrado – ci traghetta, ci fa passare da un’altra parte. Non è qualcosa che scegliamo noi. Le cose che ci accadono ci portano naturalmente oltre”* (p. 61).

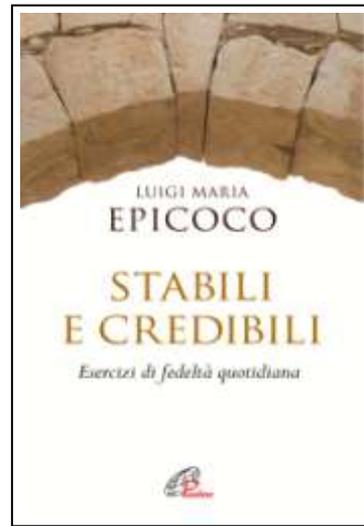
E poi ci sono i grandi drammi umani, come le guerre, le carestie, o questa pandemia che ha sconvolto tutto il mondo.

Molti di noi sono impauriti, alcuni addirittura terrorizzati, dal cambiamento, perché l’incerto, le esperienze sconosciute, le sentiamo completamente fuori dal nostro controllo. Il cambiamento ci mette davanti all’ignoto, all’incertezza, a qualcosa che non sappiamo cosa ci potrà riservare, e si può intuire come sia naturale provare una sensazione di paura e smarrimento davanti a situazioni, eventi, comportamenti che rappresentano un grosso punto interrogativo. Questo aspetto, paradossalmente, diventa limitante anche per quei cambiamenti che, razionalmente, riconosciamo come positivi.

Ma, se riflettiamo bene, il cambiamento è una costante della nostra vita. Ognuno di noi oggi non è la stessa persona che era cinque o dieci anni fa.

E insieme a noi sono cambiate anche le relazioni, le situazioni, i legami, le circostanze. Per questo non possiamo sottrarci ai cambiamenti; piuttosto, dobbiamo arricchire la nostra interiorità per farvi fronte.

Osserva Epicoco: *“Non esiste una parte spirituale distinta da una psicologica: crescere nella vita dello Spirito è crescere integralmente anche nella dimensione umano-psicologica. La vita spirituale la possiamo pensare come una matryoska: al suo interno contiene tutte le dimensioni dell’esistenza umana. Per questo possiamo dire che la Parola di Dio, interpellando la nostra vita spirituale, dona luce, fa crescere anche la vita psichica, morale e fisica. Essa dà risposta alle grandi domande della vita. Vivere autenticamente una vita spirituale, quindi, significa essere persone integrali e integrate”* (p. 122).



E, come cristiani, siamo chiamati a fare una professione di fede; proprio nella prova, nei momenti difficili della nostra vita, dobbiamo ancor più affidarci al Signore.

“Il nostro è un Dio” nota Epicoco *“che molto spesso ci lascia anche nelle contraddizioni delle cose che stiamo vivendo: nel buio, nel dubbio, nel non avere una risposta ... Ma possiamo sentire che in quel buio non siamo soli: c’è Lui. La sua presenza mi fa affrontare anche le cose difficilissime che temo. Se in questo momento dovessimo immaginare di vivere una croce, forse potremmo pensare: «Se dovessi affrontare quella prova io non ce la farei sicuramente». Certo, perché il Signore non aiuta mai le persone quando “immaginano la croce”. Le aiuta solo quando vivono la croce. Quando la croce si presenta nella vita, si presenta anche Lui come Presenza. Quante volte ci è capitato di dire: «Ho vissuto una cosa difficile, ma ancora mi domando dove ho preso la forza. Come ho fatto a superare quel periodo?». Il Signore non ci sostiene nelle cose che ci immaginiamo. Quindi smettiamo di immaginarle, altrimenti rimarremo schiacciati dal pensiero di cose brutte che potrebbero accadere. Quando si presenta una cosa difficile, allora arriva anche Lui come Presenza. E tutto diventa possibile. Non c’è di che temere: quando la vita ti riserva lo straordinario, nel bene o nel male, Lui si fa sentire; non lo vedi, mai puoi coglierne la presenza”* (p. 59).

Fondamentale, quindi, nelle circostanze avverse, di fronte alle situazioni drammatiche della nostra vita, è la professione di fede, il rimanere ostinatamente fedeli al Signore.

“Il tempo straordinario” ci dice Epicoco *“è il tempo in cui Dio si rende presente nelle cose difficili, ed è il tempo in cui dobbiamo imparare a fare la professione di fede. È un’occasione che non dobbiamo mai sprecare. Proprio quando tutto depone contro di noi, dobbiamo dire: «Sì, Signore, io mi fido di te». Anche andando controcorrente. Se non impariamo a fare la nostra professione di fede nei momenti difficili, nei tempi forti della nostra vita, allora sprechiamo occasioni importanti. Pensiamo di “averla scampata”, ma*

in realtà non abbiamo imparato niente. Quegli eventi sarebbero potuti essere un'opportunità per imparare a fidarci più di Lui. «Tutto è contro! Adesso puoi fidarti di me». Non: «Tutto va bene e per questo mi fido di te!» (p. 68).

Vediamo bene che la resilienza, per noi cristiani, non è semplice “pensiero positivo”, ma si alimenta con l'affidarsi al Signore – nella fedeltà a Dio –, con la perseveranza nella preghiera, con la pazienza data dalla fede.

Non solo: la fedeltà chiede alla fede di declinarsi nella carità. Per questo, nella resilienza dei cristiani ci sono anche l'empatia e la compassione verso chi ci è accanto, l'atteggiamento aperto e non giudicante, il sostegno morale e materiale ai bisognosi. In questo periodo buio della pandemia, abbiamo scoperto – o, meglio: il Signore ci ha fatto scoprire – l'importanza della solidarietà e dell'aiuto reciproco.

“Il Signore, nella mia vita” racconta Epicoco *“risponde a tutte le mie domande mentre ascolto gli altri, mi guarisce mentre sto dando l'assoluzione durante la Riconciliazione. È una guarigione che avviene nel momento in cui io dono. Vuoi guarire? Non pensare a te: dona! Se tu doni, il Signore come contropartita guarisce anche quello che tu stai vivendo. Hai un grande bisogno di essere ascoltato? Ascolta. Hai bisogno che qualcuno ti faccia compagnia? Fa' tu compagnia. Hai bisogno di sentirti compreso? Comprendi. Hai bisogno che gli altri ti trattino con affetto e tenerezza? Tratta tu gli altri con affetto e tenerezza. Dai tu prima, per primo, le cose che tu desidereresti per la tua vita, perché soltanto se le doni il Signore ti può mettere nelle condizioni di riceverle. Donare ti libera, ti sblocca, ti apre a ricevere. Più ci si concentra su se stessi, più ci si chiude all'azione della Grazia”* (p. 116).

Mi piace pensare che, nel fronteggiare la pandemia e le nostre paure, noi non torneremo ad essere come prima, ma avremo rafforzato la nostra vita spirituale, avremo imparato a osservare un po' più da vicino il nostro prossimo, avremo colto molte occasioni per fare del bene.

“Ciò che conta” ci dice Epicoco *“non è vincere a tutti i costi le nostre paure, debolezze, fragilità, ma consegnarle. Quando, cioè, riusciamo a consegnarle al Signore, il Signore le trasforma in strumento per il compiersi della sua volontà. «Tutto concorre al bene, per coloro che amano Dio» (Rm 8, 28) afferma San Paolo. Tutto concorre al bene di coloro che amano Cristo. Tutto, persino le cadute possono diventare strumento di bene. [...] Fede, speranza, carità non sono frutto di sforzi umani, ma sono virtù teologali, doni di Dio per i quali non dobbiamo stancarci di chiedere: «Signore, aumenta la mia fede, aumenta la mia carità, aumenta la mia speranza»”.*

Anna Poletti

Smart Working

L'espressione "smart working", come se il lavoro tradizionale fosse "stupido", si è diffusa durante la chiusura dovuta alla pandemia ed è diventato popolare anche perché, si sa, il fascino dell'inglese è irresistibile!

In effetti, il nuovo modo di lavorare è ormai diventato indispensabile a causa dell'emergenza Covid nelle attività lavorative di molte categorie di professionisti e di lavoratori in genere, in quasi tutti i settori. Forse solo chi lavora materialmente nei campi non vede particolari vantaggi nel "lavoro intelligente" ed è scarsamente attratto dal nuovo modo di lavorare. Non così è per gli impiegati delle aziende agricole che già da qualche tempo hanno imparato a gestire le proprie attività a distanza, "on line".

L'esperienza di questi lunghi mesi di pandemia e di chiusura di molte attività, in effetti, non ha fatto altro che accelerare un processo già in corso da tempo mettendo per altro in evidenza alcuni aspetti positivi e negativi legati al fenomeno del lavoro intelligente e soprattutto a distanza.

A questo riguardo, penso sia utile riportare alcune considerazioni che non sono farina del mio sacco (in senso letterale) ma che riflettono il punto di vista di chi ha sperimentato sulla propria persona, per un lungo periodo, e non ha ancora esaurito l'esperienza di queste nuove modalità non solo di lavoro ma di vita.

Tra gli aspetti che si possono considerare positivi dal punto di vista individuale ci sono senz'altro una gestione più flessibile delle attività durante il giorno, lungo l'arco della settimana, grazie ad un'agenda elastica, personalizzata. Esiste indubbiamente un risparmio di energie umane, materiali, di tempo dovuto ad un minor bisogno di viaggiare e di spostarsi per lavoro in città e fuori città. Ciò favorisce una maggior concentrazione sul lavoro e migliori risultati in generale. Inoltre, non essendo legati al luogo di lavoro, si può operare ovunque anche quando è indispensabile spostarsi geograficamente.

Per quanto riguarda gli aspetti famigliari si apprezza la maggior vicinanza alla propria famiglia e la concreta possibilità di suddividersi i compiti nella gestione dei vari aspetti: dall'occuparsi delle faccende domestiche a quello ancor più importante della cura dei figli.

Veniamo ora agli aspetti negativi per la persona: significativa riduzione delle relazioni con la realtà fisica e sociale degli ambienti di lavoro e conseguente mancanza di scambio, confronto, aggiornamento professionale attraverso il contatto con altre persone (clienti, colleghi). Una certa monotonia e staticità delle modalità lavorative e di interazione: quasi sempre solo telefono e

schermo del computer. Dilatazione del tempo di lavoro, distribuito sull'arco di una giornata di molte ore, difficoltà di separare il lavoro dalla vita privata. Come si dice in gergo commerciale: in servizio H 24 e 7/7 in un ambiente casalingo, non proprio adatto all'attività professionale, con molte interferenze di carattere domestico-famigliare.

Estendendo le considerazioni oltre l'area personale i vantaggi dello "smart working", oggetto di numerosi dibattiti, sono evidenti: lavorare a casa propria riduce l'impatto ecologico, migliora l'ambiente cittadino, diminuisce il traffico, l'inquinamento, riduce gli incidenti e le spese sanitarie conseguenti, riduce la cementificazione ulteriore delle città. Inoltre, da non sottovalutare, costituisce un risparmio di costi non produttivi per le aziende e quindi maggior possibilità di investimenti e di opportunità di lavoro per le nuove generazioni.

Certamente esistono anche aspetti negativi e controproducenti dal punto di vista economico e sociale derivanti dallo "smart working": alcuni settori economici (ristoranti, alberghi, trasporti) subiranno un forte ridimensionamento con effetti negativi sull'occupazione; le relazioni interpersonali e lo scambio di esperienze si ridurranno con conseguente impoverimento delle capacità intellettuali e delle sensibilità emozionali degli esseri umani; dovremo forse subire una maggior influenza e dipendenza dalle varie piattaforme tecnologiche che caratterizzano sempre più il futuro, nostro e soprattutto dei nostri figli e nipoti.

Forse è prematura una valutazione definitiva del fenomeno dello "smart working" ma di certo è qualcosa che cambierà il nostro modo di vivere.

Alberto Sacco



Spiritualità del lockdown

«Consolate, consolate il mio popolo, dice il vostro Dio». (Is 40,1)

Ripensando al lockdown della scorsa primavera, posso dirmi fortunato sotto due aspetti: la malattia non mi ha portato via i miei affetti e il periodo di clausura è diventata un'esperienza spirituale della mia vita.

L'inizio non è stato semplice: se questo gigantesco e minaccioso imprevisto ha tirato fuori la fragilità di persone che si pensavano solide, si può immaginare che impatto abbia avuto su chi - come me - già stava facendo i conti da tempo con la propria vulnerabilità.

Se già prima ci si sentiva inadeguati ad affrontare le sfide quotidiane di un periodo più "ordinario", le prime immediate sensazioni di fronte a un evento planetario, nocivo e spiazzante come questo non fanno che aumentare esponenzialmente gli interrogativi.

Che cosa posso fare? A cosa servo? Quale utilità può avere l'alzarsi e vestirsi ogni mattina? Ho un nipotino distante trecento chilometri che ho visto a malapena una volta, una cognata malata che non posso visitare, una madre e un padre a cui non posso essere di conforto. Il lavoro, alternato a macchie di ferie forzate e cassa integrazione, non mi permette impegni continuativi di volontariato.

Ho fatto tutto quello che mi sembrava di potere fare: pregare. La mattinata libera era dedicata ad accendere una candela in chiesa. Le giornate occupate dal lavoro, dovevano essere preghiera anch'esse: fatte con amore, con cura, pensando che con i miei contributi e il mio fatturato stavo aiutando a finanziare quegli strumenti di previdenza sociale così utilizzati in questo periodo.

Finchè mi sono reso conto di stare comprendendo cosa significa, nel Vangelo, ripartire dai piccoli. Per me, era ripartire dalle piccole cose di tutti i giorni, delle quali avevo sottostimato il significato e l'importanza.

Questa, quindi, è una deportazione a Babilonia, essere in esilio senza pregare nel tempio, senza muoversi liberamente, sperando che il cibo sia sufficiente, ricordando le preghiere nel Tempio, il panorama di casa. Le invocazioni dei Profeti nell'Antico Testamento acquistano nuovo significato e valore.

Questa, infine, è l'attesa che si compia la promessa della Gerusalemme Celeste: un tempo certo e felice, dove ci riabbraceremo, per il quale resta solo in sospenso un Quando che nessuno può conoscere.

La mia resilienza è stato un incontro con lo Spirito, che mi ha dato la forza di prendere in mano le mie vulnerabilità, le mie depressioni, le mie frustrazioni, e fissarle dritte senza distogliere lo sguardo per paura o per pudore. Guardo il mio fantasma oscuro senza che possa più farmi terrore (non così tanto).

Rileggo ancora Isaia: "Ma non lo sapete, non l'avete udito? Non vi è stato annunciato fin dal principio? Non avete compreso dalle fondamenta della terra? Egli è colui che sta assiso sul globo della terra, i cui abitanti sono come cavallette; egli distende i cieli come un velo e li dispiega come una tenda in cui abitarvi".

Giovanni Pigozzo



Deportazione degli ebrei a Babilonia – James Tissot - 1902

Il suono delle aule

Abbiamo detto spesso che guardiamo la realtà e il mondo, con tutto ciò che contengono, attraverso le nostre esperienze.

A scuola, mai come ora, questa affermazione corrisponde al vero.

Come ogni anno, ho iniziato il mio lavoro presentando ai bambini un dipinto. L'obiettivo è quello di imparare a esprimere i propri pensieri attraverso l'osservazione e l'analisi di un'immagine, per poi trovare un filo conduttore che introduca tutte le discipline.

Quest'anno ho pensato di presentare un dipinto di Magritte. Eccolo.



Gli amanti – Renè Magritte - 1928

L'ho scelto, ovviamente, perché sapevo che il velo sul volto dei due amanti li avrebbe incuriositi e anche un po' impressionati.

Il velo ha richiamato subito alla mente le mascherine che siamo costretti a indossare in questo tempo.

Desideravo conoscere i pensieri dei bambini. Ve li racconto.

X ha subito detto :”Questi due si baciano perché sono innamorati, ma non stanno rispettando la legge, perché non sono a un metro di distanza”.

Davvero interessante questa prima affermazione. Nessuno ha sentito l'urgenza di contestualizzare il dipinto; sapevano che l'autore era Magritte, ma non mi hanno chiesto, come di solito fanno, una traccia , un'informazione, una curiosità legata al dipinto che li aiutasse a decifrarlo.

Non hanno sentito questa esigenza. Hanno immediatamente ricondotto l'immagine dipinta all'esperienza vissuta e hanno collegato il volto coperto degli amanti ai volti che oggi copriamo con le mascherine.

L'obiezione di una bambina a questa prima affermazione è stata: “Ma che cosa dici? Sono all'aperto e quindi non sono obbligati a portare la mascherina”

Qualcuno ha risposto che in realtà i due amanti hanno inventato la “*mascherina Alternativa*” e che, tutto sommato, l’idea del velo non era male. Perfetta se pensata con due buchi là dove abbiamo gli occhi.

A questo punto, ho capito che se non li avessi fermati avremmo parlato di mascherine per un giorno intero; sapevano tutto al riguardo.

Sapevano quanti tipi di mascherine esistono, quali sono più efficaci di altre, se servono, se non servono, quando vanno usate, dove possiamo non indossarle, se hanno il filtro, se non ce l’hanno, se sono chirurgiche...

Il termine “chirurgiche”, usato con tale disinvoltura e familiarità, mi ha fatto sorridere e, dunque, ho chiesto loro: “Ma che cosa significa chirurgiche?”.

Mi hanno risposto: quelle azzurre. (...ma come, non lo sai?)

Ho dirottato la discussione dove volevo chiedendo come avessero vissuto il periodo di “isolamento”.

La risposta mi ha un po’ sorpresa, perché tutti mi hanno detto che all’inizio erano felicissimi. Sì, felicissimi. Nessuno ha raccontato di essersi spaventato o preoccupato. All’inizio erano felicissimi.

Non andare a scuola, non alzarsi presto, non fare i compiti per il giorno dopo, non uscire di casa se piove o fa freddo, stare tutto il giorno con mamma o papà e qualcuno addirittura con mamma e papà, giocare con i fratelli, guardare la tv anche al mattino, stare svegli fino a tardi la sera, giocare con i nonni o i genitori a carte, a monopoli, vedere i film lunghissimi che durano ore e che si trovano su SKY, NETFLYX, YOU TUBE, su CHIAVETTA, su DISCHETTO, su TABLET, su COMPUTER, HIPAD, CELLULARE...(aiuto!!!).

Insomma, ALL’INIZIO tutto era bellissimo e loro FELICISSIMI.

Mi sono aggrappata a quel “ALL’INIZIO” con la speranza che mi portasse verso qualche considerazione sul “POI PERO’...”, che facesse intravedere la nostalgia per una realtà più vicina agli amici, a una vita normale, libera.

Non è stato facile.

Qualcuno mi ha detto che, la sera, arrivava un po’ di tristezza perché tutto sembrava strano.

Qualcun altro ha ammesso di aver sentito tanto la mancanza dei nonni e del papà che vive in un’altra casa e non poteva venire a trovarlo.

E poi un elenco interminabile di: “Io ero triste perché non potevo più giocare a calcio in cortile”. “ E io ho avuto paura di non poter più andare in montagna”. “ Io invece ho sentito la mancanza dei miei compagni di classe” . “Io, no perché tanto ci siamo sempre visti con le videochiamate”. “Io mi sono un po’ arrabbiata perché dovevo fare i compiti anche se non si andava a scuola”.

Quando ho chiesto loro che cosa li avesse colpiti, spaventati o divertiti di più in questo periodo di isolamento, una bambina mi ha risposto IL SILENZIO.

A questa risposta c’è stato un coro di “ Sì, sì anche a me!”

Allora ho domandato perché.

“Perché sembrava che non ci fosse più nessuno”, è stata la risposta.

In effetti, ci sono stati momenti in cui ho sentito anch’io quel silenzio. Mi sembra di sentirlo anche in questi primi giorni di scuola.

La scuola è un piccolo mondo in un grande mondo.

A scuola, tra i piccoli, accade tutto ciò che succede fuori, nel mondo dei grandi. Si litiga, si sta insieme, si lavora, si impara a convivere con le idee e le opinioni degli altri, si mangia, si devono rispettare regole, si creano conflitti, si litiga e si fa pace, si piange, si ride.

E io in questo piccolo mondo sento, oggi, quel silenzio. Le aule sono spoglie, non possiamo appendere cartelloni e disegni, i corridoi sono grigi, non c’è colore. Quest’assenza di colore ci ha snaturati.

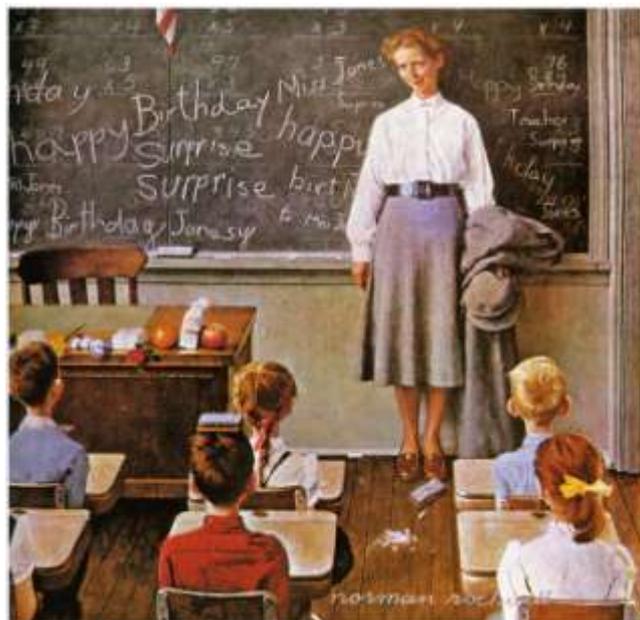
Conto sul fatto che i bambini riusciranno a dare di nuovo voce alle stanze, anche solo con la loro presenza, perché è necessario.

Quando si entra in una scuola primaria, anche se non li vedi, si percepisce immediatamente la presenza dei bambini. Non so perché, ma è così. C’è un odore particolare; c’è un brusio, un’energia, una forza che appartiene solo ai piccoli. Mi pare che quest’anno tutto sia un po’ attutito, nascosto. Mi auguro di risentire al più presto la voce e il colore che identifica le aule, perché sarà come riportare anche nel grande mondo la libertà e la normalità che abbiamo perso.

Nel tentativo di trarre qualcosa di positivo da questa triste esperienza legata al silenzio dell’isolamento, sono stata aiutata da un bimbo simpaticissimo che ha detto: “E’ stato anche bello questo periodo, perché per tre mesi NON ho visto i miei cugini, che sono antipatici”.

Tutti a ridere e via che inizia un nuovo anno a scuola.

Lucia Marino



Compleanno della maestra – Norman Rockwell - 1948

La verità dell'esser fragili

Ovvero: può la stessa fragilità trasformarsi in resilienza?

Ho scoperto solo qualche mese fa che la verità, così come siamo soliti concepirla noi occidentali – e cioè come *l'adeguarsi dell'intelletto conoscente alla cosa conosciuta* o come *scoprimento, svelamento*, dunque come l'emergere di qualcosa dal nascondimento in cui si trova (*alétheia*) – segna in realtà una certa distanza rispetto alla verità in senso biblico (*'aemet*). «Chiamata in causa insieme alla *haesaed* (grazia, bontà, amore) di Dio, *'aemet* nelle Scritture ebraiche significa la sua promessa di salvezza di cui ci si può fidare. La verità, biblicamente intesa, è la fedeltà di Dio a se stesso: è Dio che, avendo promesso, verifica la sua veridicità, fa vera la sua parola, compie ciò che promette»¹.

Per noi cristiani, che riconosciamo il compimento della promessa solo nel Crocifisso, è quasi paradossale: Dio, *l'Onnipotente*, essendo l'Amore, la donazione assoluta, si professa *vero* facendosi fragile, uno di noi, pur di salvarci. È quello che qualche teologo intende, quando dice che *Dio è talmente trascendente, da trascendere anche se stesso*: se Dio è grazia, bontà, amore, allora il suo essere verità si realizza e si manifesta in Gesù; in Qualcuno, cioè, che entra nel tempo e nella storia e perciò si fa fragile come noi. E ciò, proprio perché è fedele a se stesso, proprio perché è l'Amore onnipotente.

Anche per noi *verità* in senso biblico è essere coerenti e fedeli a noi stessi, a quel che siamo. E siamo finiti, limitati e fragili. Volersi credere onnipotenti è da sempre peccato, perché è *falsità*. Per noi esser veri significa comprendere appieno la nostra fragilità, il bisogno estremo di Lui, di Lui che viene a salvarci. E, comprendendolo, lasciarci trovare.

In questo senso, allora la verità è *relazione*: «non è una nozione da apprendere concettualmente. Non è neppure una notizia, bella o brutta che sia, di cui venire a conoscenza. È lo stare in rapporto con qualcuno»². Il che può avvenire solo se riconosciamo la nostra debolezza, la nostra fragilità, se ci sappiamo tra quei *malati*, per i quali Gesù è venuto come *medico* (Mt 9, 12-13). Altrimenti perdiamo l'occasione preziosa di incontrarlo: non è venuto per i sani o per coloro che sono convinti di esserlo.

In una delle sue omelie da santa Marta, papa Francesco si è fermato sulla frase dell'orazione colletta “Nella nostra debolezza nulla possiamo senza il tuo

¹ M. Naro, *Introduzione alla teologia*, EDB, Bologna 2020, p. 114.

² Ivi, p. 116.

aiuto!”. Per incontrare faccia a faccia il Signore Gesù, è necessario conoscere e confessare la propria debolezza: «Conoscere e confessare la nostra debolezza è proprio indispensabile. Chi si crede forte, chi si crede capace di cavarsela da solo, è almeno ingenuo e, alla fine, rimane un uomo sconfitto da tante debolezze che porta in sé». Invece proprio «la debolezza ci porta a chiedere aiuto al Signore» poiché, come recita appunto l’orazione colletta, «nella nostra debolezza nulla possiamo senza il tuo aiuto».

Se soltanto riuscissimo ad accettare lo stato di debolezza in cui ci ritroviamo come semplici esseri viventi e se riuscissimo a farlo non per piangerci addosso, ma per scoprirci tra quegli “afflitti che saranno beati, perché riceveranno consolazione” – come dice la pagina evangelica delle *Beatitudini* (Mt 5,4) –, allora, solo allora saremmo nella verità, perché ci ritroveremmo finalmente coerenti e fedeli rispetto a ciò che siamo.



Il discorso della montagna: le beatitudini – Beato Angelico - 1440

E incontreremmo Gesù. Perché, invece di andare farneticando di chissà quale potere ogni volta che scopriamo una nuova sottostruttura dell’atomo, faremmo qualche passo avanti nella consapevolezza di quale dono ci è stato fatto da Dio, che ha preferito assumere la nostra fragilità, piuttosto che

lasciarci nella deriva della nostra presunzione. Essendo *nella verità*, incontreremmo Chi, per essere fedele a se stesso e alle sue promesse, essendo cioè *la Verità*, pur essendo Dio, si è messo nella nostra situazione di debolezza, per additarci l'unico vero potere: l'“esser deboli con i deboli”, come dice san Paolo nella prima lettera ai Corinzi (9,22); e cioè il vivere davvero l'unità nello Spirito e, appunto, *la verità*.

Ricordo ancora le parole di Enrico Medi (1911-1974) ascoltate all'università. Medi era docente di fisica a Pisa, direttore dell'Istituto Nazionale di Geofisica e vicepresidente dell'Euratom. Ed era un credente. Ma lo era al modo sottolineato da un altro credente (Rosario Livatino, il *giudice ragazzino* che abbiamo commemorato in questi ultimi giorni): “quando moriremo, non ci verrà chiesto se saremo stati credenti, ma se saremo stati *credibili*”.

Enrico Medi lo era per autorevolezza e per impegno: in piena aula universitaria ricordava ai suoi studenti di fisica il mistero della creazione. Mirava a suscitare quella meraviglia credente che coloro che non sono nella verità (nel senso in cui ne ho parlato sin qui) disconoscono del tutto. Diceva dunque che più volte nella storia l'uomo si è convinto di potere fare a meno di Dio. E lo ha fatto ogni volta che ha mosso un piccolo passo in più nella scienza e nella tecnica: ad esempio, quando ha messo un po' di ferro insieme e, dotandolo di carbone, lo ha fatto scendere giù da una collina, sferragliando e facendo “ciuf ciuf”; o quando ha messo il piede sulla luna e allora si è chiesto, tra risolini irridenti, se per caso lassù avrebbe incontrato Dio...

Essere credente, dunque *credibile*, è essere coerente con ciò che davvero siamo e con ciò che diciamo di credere: se non c'è coerenza tra la nostra visione del mondo e di noi stessi, il nostro modo di agire e la nostra fede, ognuna di queste dimensioni si riduce ad un simulacro distorto di se stessa: «la visione del mondo degenera in ideologia, la prassi in regime, il culto in ritualismo» (*Florenskij*).

E allora avremo perso l'appuntamento con Dio e con noi stessi.

Grazia Tagliavia

Forza, dai !

Vado sempre più convincendomi, che “la debolezza”, la fragilità piccola o grande che ciascuno di noi sperimenta, può essere, se riscoperta, offerta e impegnata, un dono autentico. In questo periodo tutti abbiamo vissuto un tempo che ci ha aiutato a sentire nostre le fatiche e le speranze di tutti!, del mondo intero! E questo tempo ci ha “segnati”, forse trasformati, forse migliorati! Un ritornello che “usciva dalla bocca della gente” e che ho imparato a Roma è “daiie un po’!” che vuol dire: forza, tirati su, riprenditi, sono con te! Siamo con te!

E’ incancellabile per me un quadretto agreste che ho vissuto da protagonista del “eh, daiie! Forza un po’!” Lo racconto! Quando vivevo nella casa “nel bosco”, nella casa di esercizi spirituali, immersa nel verde, alla fine del mese di agosto, nella zona riprendeva la caccia. E i cacciatori nel bresciano sono molti! Ben attrezzati con fucili, giubbotti dove mettere la preda e soprattutto dotati di autentici cani da caccia! Proprio la prima domenica di inizio della caccia, mentre noi ci disponevamo ad elevare le lodi della domenica coi salmi, ecco ai nostri orecchi un grand’abbaiare di cani, un vociare di uomini; un gran correre ci obbligò ad affacciarci ai balconi e a disporci alle finestre.

Era successo che la muta dei cani, cioè tanti cani da caccia, lasciati e scappati dal guinzaglio dei loro padroni, erano entrati nella nostra proprietà inseguendo una piccola lepore che si era rifugiata su un albero, proprio di fronte alle nostre finestre. Primo suggerimento fu quello di chiudere il cancello e di non far entrare i cacciatori: era proprietà privata! Sapevo che ai cani è permesso, ai cacciatori no. Suggerimento arrivato a tutti gli ospiti, me compresa e dettato da un senso di tenerezza: stare dalla parte del leprottino, che spaventato si arrampicava da un ramo all’altro dell’albero per arrivare il più in alto possibile!



L'abbaiare dei cani che cercavano, ma invano, di salire sull'albero, è ancora nelle mie orecchie, ma forte nel cuore era l'incitamento per la lepre! – Resisti - siamo con te! E, daiie un po'!- I cani invece venivano stimolati dai cacciatori, dall'esterno, attraverso la rete di cinta. Facemmo in tanti il tifo per la lepre! E poi? I cani capirono che il leprottino non sarebbe sceso: piccolo, ma tenace; i cacciatori capirono che a loro non avremmo mai aperto il cancello. E l'applauso fu per la lepre!

Piccoli avvenimenti, ma... che aiutano a cambiare mentalità, a stare dalla parte del debole, del povero... Sempre allora, ho scoperto un'altra cosa interessante: sotto l'erba del prato degli ulivi lavoravano le talpe: scavavano gallerie nel terreno e poi forse uscivano. Non è detto che sempre agiamo in base a quanto abbiamo capito; ci vuole magari del tempo... occorre scavare la galleria! Ma si arriva! Ogni giorno, fuori programma, da anni ormai, recito un salmo...anche piu' volte al giorno ... ma..siamo ancora in galleria! Forse uscirà qualche atteggiamento nuovo? !

Termino con un pensiero che farà sorridere, ma che mi incoraggia molto: la liturgia ambrosiana nei funerali fa dire al celebrante:- perdona i peccati e - ricordati del bene che ha compiuto!.Quando sarà la mia ora San Pietro dirà: - ricordati che è stata dalla parte del leprottino!! - E sicuramente, non sarò la sola a "passare"; saremo in tanti! Sorridiamo.. e buon cammino!

Suor Elisabetta Derudi

Notizie in breve ...

Adozioni a distanza:

*per **MODJO**: abbiamo riconosciuto la somma di **€ 440,00** a Missioni Consolata, Torino
(raccolta da marzo 2020 al 23 settembre 2020).*

*per **L'ARMENIA**: teniamo a disposizione di Padre Mario Cuccarollo la somma di **€ 710,00**
(raccolta da marzo 2020 al 23 settembre 2020).*

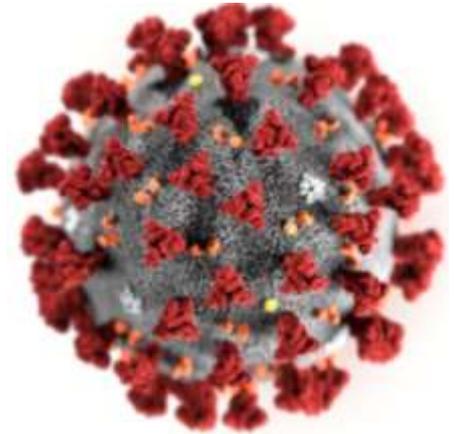
Il vocabolario della **pandemia**

Riflessioni sul virus

Quando il virus era solo d'amore. Pandemia è la parola chiave di questo difficile anno, eppure nell'antica Grecia il virus era solo d'amore, aveva tutt'altro significato ed era legato ad Afrodite.

Pandèmio e pandemìa erano nell'antica Grecia, gli epiteti di Eros e Afrodite, in quanto divinità della passione dell'amore, che mira più al corpo che all'anima.

Quando l'Organizzazione Mondiale della Sanità decretò l'avvenuta "pandemia" da coronavirus, il momento fu drammatico: un prestigioso organismo internazionale dichiarava infatti che da locale, o nazionale che era, l'insidioso malanno era divenuto globale. Eppure a certificare questo evento, di cui ancora continuiamo a subire i disastrosi effetti, fu un semplice cambio di prefisso: da "epi-demia" l'affezione virale era divenuta "pan-demia".



Molto più di un gioco di parole, purtroppo, che nel linguaggio quotidiano ha provocato il massiccio ingresso di un termine fortunatamente prima poco noto. La Pandemia è un'epidemia pervasiva, una malattia che si diffonde su amplissima scala, e perfino in questo senso è una cosa di tutti.

Questo virus ha stravolto l'equilibrio di tutti.

Per la prima volta dopo tanto tempo, anche noi, in Occidente, ci troviamo a dover affrontare una situazione estrema, in cui la vita è ridotta all'osso.

Ricorrono frequentemente parole come: vulnerabilità, fragilità, paura, contagio, isolamento, resilienza, resistere, ricostruire,

Nell'ora della sventura rinascono risorse inattese che ci salvano: la resistenza psicologica più propriamente definita **resilienza** è proprio il processo di adattamento positivo della persona umana alle difficoltà (traumi, tragedie, minacce, problematiche familiari o di salute, ...) che incontra nella vita.

Tutte le vanità svaniscono dinanzi alla questione più importante: vivere o morire. Dunque si potrebbe dire che la resilienza non sia altro che mero istinto di sopravvivenza. Tuttavia non è così, perché la resilienza non riguarda il corpo, bensì lo spirito. Sopravvivere non equivale a vivere.

La parola particolarmente adatta a questo periodo è: *resilienza*, infatti, è la capacità di una persona ad affrontare le avversità e a superarle. È una delle risorse più potenti a nostra disposizione. E' una parola relativamente recente, la cui diffusione è nata alla fine dell'Ottocento, nel campo della fisica e

dell'ingegneria, per indicare la capacità di un materiale di resistere ad urti improvvisi senza spezzarsi.

Per settimane l'emergenza coronavirus ha stravolto la nostra quotidianità. Stanchezza e sconforto si sono fatte sentire. Eppure ognuno di noi possiede tante risorse da utilizzare per affrontare eventi spiacevoli, per stimolare la crescita e il consolidamento della capacità di rialzarsi e continuare la propria vita in maniera positiva nonostante gli eventi negativi.

Allora essere resilienti significa non solo saper opporsi alle pressioni dell'ambiente, implica anche un **atteggiamento positivo** in grado di stimolare la capacità di andare avanti, permettendoci la costruzione o la ricostruzione di un percorso di vita, restando aperti alle opportunità che la vita ci offre, anche negativa. Con un atteggiamento resiliente possiamo gestire al meglio il nostro stress, utilizzando le risorse in modo utile per noi stessi e per chi ci circonda, quindi ci fa affrontare l'*isolamento*, la *paura* ed il *cambiamento* in un'ottica decisamente diversa.

L'isolamento – L'isolamento o “distanziamento sociale” a cui siamo stati costretti non è una punizione. La casa è stata vista come rifugio anziché come prigione. Il tempo ritrovato è stato occasione di ri-organizzazione del quotidiano.

La paura – La minaccia più frequente alla quale il Covid-19 ci sta esponendo è la paura, che nell'uomo non è soltanto risposta d'allarme ad un pericolo, ma può assumere altri significati e diventare un modo per richiedere aiuto quando diventa ostacolo al raggiungimento degli obiettivi prefissati, causando frustrazione.

Cambiamenti di vita – È importante accettare i cambiamenti, che sono inevitabili nella vita: **non esiste evoluzione senza il cambiamento** e, anche se non evolve in niente, il cambiamento avverrà. Ciò significa che adattarsi al cambiamento aiuterà ad adottare strategie più dinamiche e a distinguere le circostanze immutabili della nostra vita da quelle che invece possono essere modificate, permettendo di migliorare certi aspetti. Le esperienze passate e superate diventano un bagaglio di forze cui attingere in ogni momento. Ci sono due fattori importanti dell'atteggiamento resiliente e che giocano un ruolo centrale contro il COVID-19: le **relazioni** e l'**ottimismo**.

L'essere ottimisti è strettamente correlato con il miglioramento della salute e del benessere psicofisico. Gli striscioni con la scritta “tutto andrà bene”, non sono segni fini a se stessi, ma aiutano ad incrementare il pensiero positivo, a vivere in uno stato di benessere psicofisico, anche in giornate in cui l'ansia e la tristezza sembrano avere la meglio, fungendo da ancora di salvezza. Dobbiamo continuare a progettare, a guardare al futuro con convinzione e tenacia.

Alla base della resilienza vi sono due aspetti fondamentali: la capacità di **resistere** e quella di **ricostruire** la propria dimensione, il proprio percorso di vita, scoprendo una nuova forza per superare le avversità.

Allarghiamo lo sguardo verso un nuovo orizzonte, coscienti del fatto che questa situazione non sarà né fissa né definitiva.

Per secoli la resilienza è stata alleata dell'uomo, perché ha permesso di resistere agli urti della vita senza spezzarsi o incrinarsi ed in questo periodo anche la **speranza** è un alleato per la resilienza.

Massimina Lauria

SPERANZA

*Ti saluto Speranza, tu che vieni da lontano
inonda col tuo canto i tristi cuori.*

Tu che dai nuove ali ai sogni vecchi.

Tu che riempi l'anima di bianche illusioni.

Ti saluto, Speranza, che forgerai i sogni

In quelle deserte disilluse vite

*In cui fuggi la possibilità di un futuro sorridente,
ed in quelle che sanguinano le recenti ferite.*

*Al tuo soffio divino fuggiranno i dolori
quale timido stormo sprovvisto di nido,
ed un'aurora radiante coi suoi bei colori
annuncerà alle anime che l'amore è venuto.*

Pablo Neruda



CENTRO ASCOLTO

CHI ASCOLTIAMO

Persone in difficoltà
Persone che si sentono sole
Persone che non sanno a chi chiedere aiuto

CHE COSA FACCIAMO

Accogliamo tutti
Facciamo ascolto attento
Mettiamo in contatto con servizi del territorio

CHE COSA NON FACCIAMO

Non distribuiamo direttamente alimenti, vestiario, ecc.
Non ci sostituiamo ai servizi pubblici

CHI SIAMO

Un servizio che accoglie, ascolta, accompagna
Un servizio della comunità cristiana della Parrocchia di San Vito al Giambellino

Nuovi Orari

Lunedì, Mercoledì, Venerdì – dalle 9,30 alle 11,00
Martedì e Giovedì – dalle 19,00 alle 20,30

**DISPONIBILE AL NUMERO TELEFONICO
334-3312227**

Calendario degli incontri per fidanzati

OTTOBRE-DICEMBRE 2020

23 ottobre, ore 20,30

Ci presentiamo: "Si chiamerà Eva perché dall'uomo è stata tolta".

30 ottobre, ore 21

*"Lasciare il padre e la madre".
Le famiglie d'origine.*

6 novembre, ore 21

*Amore, comunione e sacramento.
Libertà e legame.*

13 novembre, ore 21

*Amore e corporeità.
Mettersi nelle mani dell'altro.*

20 novembre, ore 21

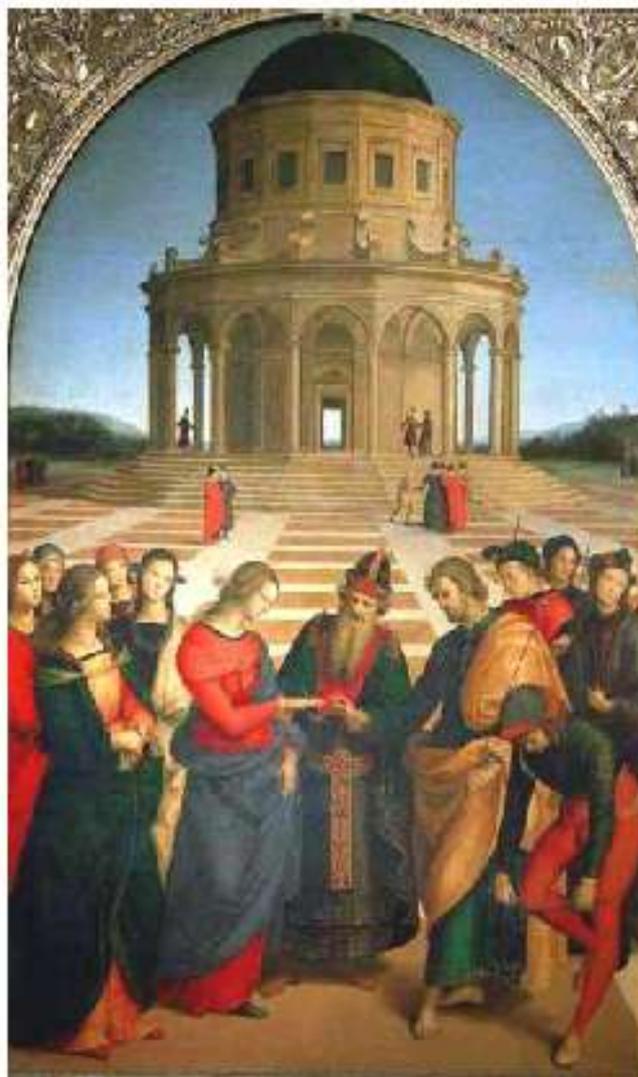
*Ritrovare l'amore e rinascere:
distanze e perdono.*

27 novembre, ore 21

Conflitto e riconciliazione.

4 dicembre, ore 20,30

Celebrare l'amore.



Sposalizio della Vergine - Raffaello - 1504

Le coppie di fidanzati che desiderano frequentare il corso di preparazione al matrimonio possono contattare il parroco don Antonio Torresin o la **SEGRETERIA PARROCCHIALE** al seguente numero telefonico **02-474935 int 10**, dal lunedì al venerdì, dalle ore 10 alle 11.30 e dalle ore 18 alle 19.



**Parrocchia di San Vito
al Giambellino**

Parrocchia di San Vito al Giambellino, Via Tito Vignoli 35 – 20146 Milano

Tutte le informazioni sono disponibili sul sito parrocchiale www.sanvitoalgiambellino.com

Situazione economica al 30 settembre 2020

Proseguiamo col tenere informati i Parrocchiani sull'andamento finanziario della Parrocchia.

Come già sapete, sono momenti difficili anche per la Parrocchia, per la riduzione dei partecipanti alle funzioni e la conseguente riduzione delle offerte, anche se molti parrocchiani hanno contribuito effettuando bonifici bancari.

*Al 30 settembre il **saldo debitore** del conto corrente presso la banca era di **euro 13.422,24** e le fatture da pagare ammontavano a circa **14.000 euro**.*

Dobbiamo ancora sostenere gli altri interventi di manutenzione: infiltrazioni del tetto della Chiesa e della casa parrocchiale, il completamento dell'illuminazione della Chiesa e il rifacimento dell'impianto audio. Abbiamo inoltre da sistemare il Salone Shalom.

Cogliamo l'occasione per ringraziare tutti i parrocchiani che con varie modalità hanno partecipato e parteciperanno al "bilancio" della nostra Casa comune.

C.A.E. – Consiglio Affari Economici



P.S.: non riusciamo a ringraziare tutti i benefattori che tramite banca hanno contribuito: purtroppo per la "privacy" non possiamo risalire all'indirizzo e ringraziarli direttamente

Santo del mese: San Euplio

Dopo la pausa estiva, riprendendo la rubrica dei Santi dei quali si celebra la memoria in detto periodo, il 12 agosto la Chiesa ricorda la passione di **Euplio**, santo poco noto nella comunità ecclesiale, ma sicuramente rilevante quale esempio di amore per Cristo tanto da subire con gioia il martirio. Come tutti i Santi vissuti nei primi secoli del cristianesimo, poco si sa della sua vita.

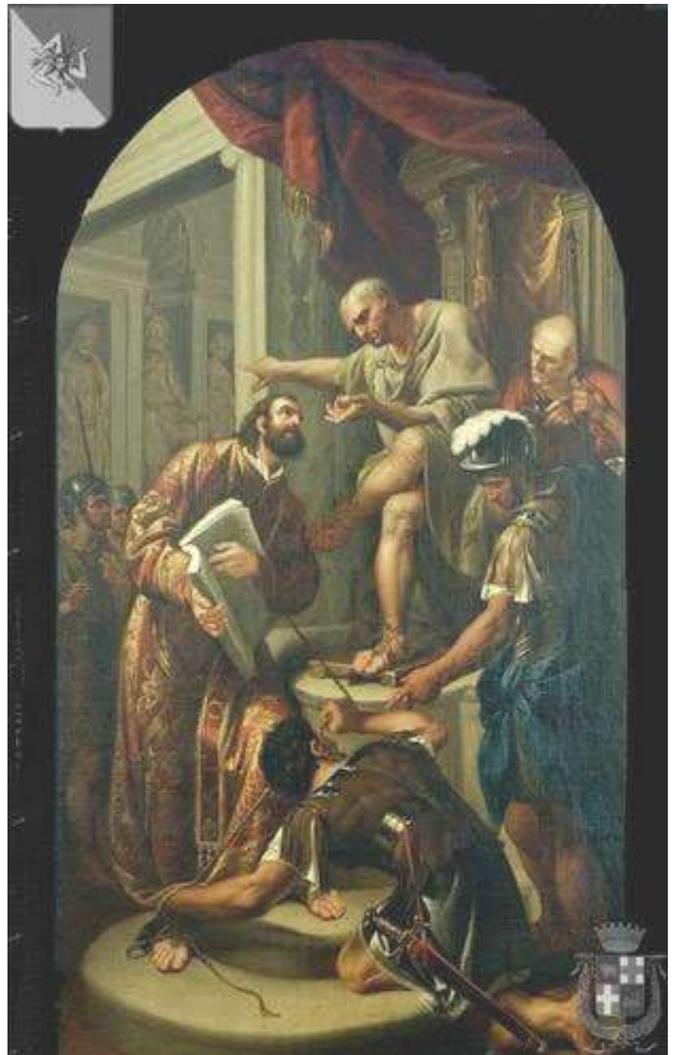
Euplio (o Euplo) era diacono della comunità cristiana di Catania, città dove era nato, la stessa comunità dove 53 anni prima era stata martirizzata la concittadina Agata, anch'essa diaconessa.

Nell'anno 303, l'imperatore Diocleziano aveva ordinato la persecuzione di tutti coloro che professavano il cristianesimo, a sua volta iniziata anni prima dal suo predecessore Decio, attraverso torture ed esecuzioni di pene di morte. Il giovane Euplio portava sempre con sé il libro dei Vangeli dal quale attingeva forza e luce manifestando apertamente il suo credo.

Gli atti del suo martirio sono contenuti in dieci codici, il più importante dei quali è custodito nella Biblioteca Nazionale di Parigi. Esso contiene i frammenti dei due interrogatori cui fu sottoposto **Euplio** dopo essere stato imprigionato nell'aprile del 304 d.c..

Davanti al tribunale di Calvisano, governatore della città, **Euplio si presentò con i vangeli tra le mani e si professò ad alta voce cristiano e pronto a morire per la fede in Gesù Cristo.**

Fu così imprigionato e, tre mesi dopo, alla data del 12 agosto fu chiamato per il secondo interrogatorio. Davanti al Tribunale dichiarò che nulla aveva da aggiungere alla prima dichiarazione, sostenendo che egli studiava la Sacra Scrittura e non poteva abbandonarla anche a costo della vita.



San Euplio interrogato da Calvisano – Bernardino Nocchi - 1800

Calvisano lo fece fustigare, invitandolo più volte ad adorare gli dei, ma egli non rinunciò all'amore per il suo Gesù e così fu condannato alla decapitazione.

Giunto sul luogo del supplizio, **Euplio** si inginocchiò, pregò a lungo poi si levò e presentò il capo al carnefice che glielo troncò. Più tardi, alcuni cristiani raccolsero il corpo e dopo averlo cosparso di balsami, lo seppellirono.

Intorno all'anno mille, poiché i corpi dei Santi venivano trafugati, perché considerati protettori delle comunità, molte città mandarono a Roma le reliquie affinché fossero custodite sotto gli occhi dei Pontefici.

Molti studiosi ritengono che il corpo di **San Euplio** rimase a Catania fino al 975 e che probabilmente qualche cittadino trevicano, soldato delle legioni romane, potrebbe aver portato le reliquie da Roma a Treviso (AV), intorno all'XI secolo. Certo è che dal 1284 **San Euplio** era già patrono di Treviso.

Fino all'invasione dei saraceni, **Euplio** fu molto venerato dai catanesi che nel 1654 chiesero una reliquia alla città di Treviso.

San Euplio è compatrono di Catania e patrono di Treviso e Francavilla di Sicilia.

Salvatore Barone

Comunicazioni **via e-mail** dalla Parrocchia

Specialmente in questi tempi di incertezza, la Parrocchia invia comunicazioni, ad esempio variazioni di orari, nuove iniziative pastorali, ecc., a una lista di persone che ci hanno dato il loro recapito e-mail.

Chi volesse ricevere queste comunicazioni può inviare il proprio indirizzo e-mail a:

sanvitoamministrazione@gmail.com

CENTRO AMICIZIA LA PALMA



RICOMINCIANO I NUOVI CORSI

Inizio corsi 1 ottobre 2020

INFORMATICA

Il corso, per il momento, si svolgerà con lezioni individuali su temi a scelta dell'allievo.

Potranno riguardare informatica di base o avanzata, internet, nuovi strumenti social....

Per l'iscrizione e per informazioni sugli orari basta telefonare al docente:

Alberto Sacco – **335 8269414**

FOTOGRAFIA

Uscite e stage fotografici a tema.

Spazio autogestito in sede, con possibilità di proiezione su schermo Ultra HD 4K

Utilizzo di programmi grafici come Photoshop, Lightroom, Premiere ProCC

NATUROPATIA

Micoterapia e sistema immunitario.
I funghi, l'autunno, il sistema immunitario

MILANO E OLTRE..

Conosciamo MILANO anche con visite guidate.
In sede, la nostra docente parlerà di arte e delle mostre che si svolgono nella nostra città.

HOBBY e GIOCHI

DÉCOUPAGE, tecnica decorativa semplice e divertente.

GIOCHI DI CARTE, imparare o ripassare le regole di alcuni giochi di carte e organizzare tornei

HATHA YOGA

Yoga significa unione, riunificazione, ritrovare la dimensione dell'essere nella propria interiorità.

Un corso per aiutarci a sviluppare un migliore equilibrio fisico e mentale

Per informazioni e iscrizioni telefonare a Donatella – **333 2062579**
mail: centroamiciziapalma@libero.it -- sito: Centrolapalma.altervista.org



Ottobre 2020

REVERSIBILITA' LIMITATA

SERVE UN ASSEGNO DECISO DAL GIUDICE

In questi mesi scorsi si è molto discusso, in sordina, di quest'argomento, voler trasformare l'oggetto in Assegno Sociale.

Il soggetto del trattamento, anche quando non percepisca il mantenimento (Cassazione 7464/2019) o gli alimenti (Cassazione 2606/2018) potrà reclamare il beneficio solo se non è convolato a nuove nozze ed è titolare di un assegno sancito dal giudice, anche se non ancora decorrente (Tribunale di Caltanissetta 102/2018) o fissato dopo la morte dell'ex (Cassazione 24041/2019). Niente reversibilità, quindi, per chi non sia giudizialmente destinatario di assegno pur avendone i requisiti o avendolo sempre ricevuto su elargizione. La separazione, dopo la sentenza della Corte Costituzionale n. 286/1987, che ha sancito l'illegittimità dell'art. 24 della legge 153/1969 e 23, comma 4, della legge 1357/1962 che nega la pensione di reversibilità al separato con addebito della crisi coniugale, il trattamento gli andrà riconosciuto (come al superstite) anche se non gode assegno di mantenimento o di alimenti (Cassazione, ordinanze n. 7464 del 15 marzo 2019 e del 2 febbraio 2018). Non bastano i requisiti per il mensile né l'incasso per l'elargizione spontanea, durata delle nozze e redditi al vaglio per dividere l'importo tra ex e nuovo coniuge.

Il decesso del pensionato o del lavoratore che abbia maturato i requisiti, per i familiari stretti scatta automaticamente l'incasso di una somma chiamata reversibilità, pensata per bilanciare le minori entrate. Con questa situazione generatasi, come dovrà ripartirsi, se il defunto, divorziato si è risposato, lasciando un ex consorte e il coniuge superstite? E se manteneva un figlio invalido? Sono tante le questioni che i giudici hanno risolto. Esaminando le sentenze dettate dai giudici: a chi spetta la reversibilità, se la morte ha colpito una persona non ancora pensionata, si parla di pensione *indiretta* calcolata dall'Inps sulle annualità di contributi versati (15 di anzianità assicurativa e contributiva, 5 anni di cui tre nel quinquennio precedente il decesso.) Non mutano, le modalità di erogazione, misura e casi di esclusione regolati dalla legge 335/1995, che individua come beneficiario principale il coniuge e – post riforma Cirinnà (legge 76/2016) – la parte dell'unione civile lasciando fuori



solo il partner di coppie di fatto. A goderne, anche i figli che si presume vivano a carico (Cassazione 28608/2018). Senza queste persone, la reversibilità andrà a : genitori ultra 65enni del defunto, fratelli, sorelle o nipoti (Consulta 180/1999) mantenuti fino al decesso.

Per i separati e divorziati sono state eliminate per incostituzionalità le norme che estromettevano il separato con addebito (Corte costit. 286/1987), riconoscendo lo spontaneo (Cassazione 11129/2019) trattamento negato anche per i divorziati che, preferendo un assegno, un tantum, non deducibile (Cassazione 29178/2019) – non abbiano subito l'affievolirsi del sostegno dell'ex (Cassazione 22434/2018). Invece, se a beneficiare della reversibilità siano, proprio iure coniuge divorziato e superstite, nel calcolo delle rispettive spettanze si terrà conto di più elementi: durate dei matrimoni, convivenza prematrimoniale, condizioni economiche delle parti al momento dell'evento morte – ininfluenti fatti sopravvenuti (Corte d'appello di Genova 190/2019) – e importo dell'asse divorzile. Ma attenzione perché la cifra fissata con il divorzio non è soglia invalicabile nel conteggio della quota dovuta all'ex ma, semplice parametro tra quelli individuati dalla Corte costituzionale (sentenza 419/99) per determinarne l'ammontare (Cassazione 5290/2020). Invece, per la fase di stabile convivenza prematrimoniale, i giudici oscillano. Per alcuni è criterio autonomo giuridicamente rilevante (cassazione 5268/2020), per altri è correttivo della durata del matrimonio (Cassazione 8263/2020).

Liti complesse, quelle sulla ripartizione del trattamento previdenziale, che esigono la partecipazione come litis consorte necessario dell'ente erogatore tenuto, a secondo dell'esito della vertenza, ad assumere obblighi verso un'altra persona (Cassazione 9493/2020). Certo è che, se il decesso del lavoratore derivi da responsabilità altrui, la reversibilità – come forma di solidarietà per gli oneri assolti non potrà compensare il danno risarcibile dovuto dal responsabile (Cassazione 22530/2019) al congiunto (Cassazione 1555/2019), non essendone il valore capitale detraibile dal risarcimento (Cassazione 12564/2018).

Periodo “ PANDEMIA “ – Contributi Figurativi e Lavoratori in cassa integrazione guadagni (CIG) per Covid-19. I Contributi Figurativi alla luce del DL n. 18/2020 detto Decreto Cura Italia. Il collocamento del lavoratore in cassa integrazione (CIG) a zero ore o con orario ridotto non comporta alcuna riduzione ai fini della pensione. L'articolo 6 del decreto legislativo n.148/2015 che si occupa degli ammortizzatori sociali in costanza di rapporto di lavoro prevede, infatti, che il collocamento in cassa integrazione non comporta la perdita neanche un giorno di pensione; tali periodi dunque sono utili ai fini del diritto e della misura alla pensione anticipata o di vecchiaia. Quindi anche in questo periodo di quarantena e coronavirus ai lavoratori saranno corrisposti i contributi. A erogarli sarà l'Inps (per conto dell'azienda) e non il

datore di lavoro che è esonerato totalmente nel caso di CIG a zero ore e solo per le ore non lavorate nel caso di CIG con orario ridotto. Sull'estratto conto contributivo il lavoratore potrà controllare l'accredito di tutti i contributi figurativi relativi al periodo in cassa integrazione calcolati chiaramente in base alla retribuzione totale (in cassa integrazione pari al 80% della retribuzione ordinaria). L'unica differenza è datata dall'applicazione di un'aliquota percentuale diversa: normalmente il datore di lavoro sottrae direttamente in busta paga al lavoratore dipendente un'aliquota contributiva del 9,19%; in caso di cassa integrazione l'istituto previdenziale riconosce una contribuzione figurativa con aliquota pari al 5,84% ai sensi dell'art. 26 della legge n. 41/1986 (ciò anche per l'assegno ordinario FIS e per la CIG in deroga). L'aliquota 5,84% verrà utilizzata per i lavoratori assunti con qualifica di apprendista. Altra penalizzazione per fini contributivi, il lavoratore in cassa integrazione l'ha in base al fatto che la contribuzione si calcola sull'integrazione salariale che è spesso limitata dai massimali di CIG; è previsto infatti un tetto massimo retributivo pari a: *euro 993,21 lordi (€935,21 netti), per le retribuzioni inferiori o uguali a € 2.148,74; *euro 1.193,75 lordi (€1.124,04 netti), per le retribuzioni superiori a € 2.148,74.

Assegno Unico Universale arriva da Gennaio 2021, sostituirà tutti i bonus e gli assegni familiari esistenti ma nessuno prenderà meno soldi. Sempre più vicino a diventare legge il FAMILY ACT, pacchetto di misure volte a sostenere la famiglie italiane, approvate in Consiglio dei Ministri l'11 giugno 2020, ha avuto il via libera della Camera che in data 21 luglio 2020 ha approvato all'unanimità il disegno di legge. Una delle misure più innovative previste nel pacchetto è sicuramente l'istituzione di un assegno unico per i figli che andrà a sostituire i bonus ora vigenti, il Bonus Mamme Domani, Bonus Bebè, premio alla nascita e gli assegni familiari, gli ANF (assegni al nucleo familiare) e il Bonus Asilo Nido, oltre alcune detrazioni fiscali per le famiglie.

Colf e Badanti- Lunedì 5 ottobre ultimo giorno per la consegna del cedolino paga del mese precedente da parte dei datori di lavoro. Sabato 10 Versamento Contributi Colf e Badanti terzo Trimestre 2020 – Termine per il versamento dei contributi previdenziali a carico del datore di lavoro oltre quelli delle colf o badanti. Il contribuente datore di lavoro ai fini del versamento deve munirsi di Modello RAV debitamente compilato dall'ente previdenziale INPS.

Per ulteriori informazioni, vi invitiamo a visitare il nostro sito www.sanvitoalgiambellino.com, alla pagina /Carità/Patronato ACLI, oppure il sito www.acli.it

Gerardo Ferrara

Con il **Battesimo** sono entrati nella Comunità Cristiana:



Larossa Adele	8 marzo 2020
Conforte Bianca	8 marzo 2020
Giordano Wissmann De Sousa Mesquita Olivia	2 giugno 2020
Arena Letizia Cecilia Maria	14 giugno 2020
Lombardi Ludovica	21 giugno 2020
Pantò Riccardo	28 giugno 2020
Giuliano Nives	12 settembre 2020
Bolis Benedetta	13 settembre 2020
Mammana Matilde	13 settembre 2020
Berizzi Marco Pietro Serafino	20 settembre 2020
Masi Ginevra	20 settembre 2020
Sole Maria Papagni	2 ottobre 2020

Si sono uniti in **Matrimonio**:



Boggioni Mauro e Arcieri Francesca	18 settembre 2020
------------------------------------	-------------------

Ricordiamo i **Cari Defunti**:



Brusati Anna Maria, via Tolstoi, 48	anni 74
Brusoni Giuseppe, via Vespri Siciliani, 64	“ 83
Calò Vita, via Vespri Siciliani, 16	“ 92
Campironi Annamaria, via Tito Vignoli, 27	“ 86
Capelli Renato, via Giambellino, 15	“ 96
Cappelli Iole, via Vespri Siciliani, 64	“ 95
Compagnoni Luigi, via Giambellino, 84	“ 78
Crudeli Giancarlo Sergio, via Metauro, 5	“ 88
Della Fontana Enrico, via Lorenteggio, 36	“ 85
Fantini Dipoma Teresa, via Savona, 94/B	“ 71
Filippis Mariantonia, via A. Di Rudini, 3	“ 85
Formicola Giorgio, piazza Bolivar, 8/02	“ 67
Gerardi Mario, via Savona, 90/A	“ 86

Grossano Giuseppina, via Vespri Siciliani, 36	“ 88
Guccione Rosalia, via Lorenteggio, 37	“ 95
Imò Ernestina, via Lorenteggio, 41	“ 90
Lastella Raffaella Wilma, via Vignoli, 38	“ 87
Meda Giorgio, piazza Napoli, 32	“ 85
Pierobon Maria Fernanda ved. Torresin, via Pagliano, 1B	“ 89
Pirola Renata Delfina, via Lorenteggio, 31	“ 81
Radice Giuseppe, via Romagnoli, 1	“ 82
Rossi Cattaneo Giuseppina	“
Sassi Gabriele, via Lorenteggio, 51	“100
Sebastiani Liliana, via Giambellino, 65	“ 82
Sganzerla Enrica Maria, via Savona, 94	“ 67
Tabusso Maria, via Lorenteggio, 31/06	“ 87
Tocci Giovanni, via Vignoli, 44	“ 72
Tortorici Salvatore, via Tolstoi, 37	“ 90
Vitali Giuseppina, via Tolstoi, 33	“ 99
Zona Raffaele, via Savona, 127	“ 62

*In questo numero trovate tutti i nomi dei defunti di cui abbiamo potuto celebrare il funerale (o almeno una preghiera) nel tempo del lockdown. Come potete notare il numero è significativo, anche se certamente ci sono fratelli e sorelle che non hanno potuto celebrare il momento del congedo in chiesa. Anche loro vogliamo ricordare. Noi crediamo che nella preghiera e nella comunione il legame con le persone care non viene meno. Se è vero che ciascuno muore da solo, e in questi mesi la solitudine della morte è apparsa in tutta la sua durezza, è altrettanto vero che possiamo costruire legami di comunione che sfidano la solitudine, che tengono viva la memoria e le relazioni con chi non è più con noi. Soprattutto nell'eucaristia noi preghiamo **per** e **con** i fratelli e le sorelle che ci hanno preceduto nella vita e teniamo vivi i legami di affetto più cari.*

Per ricordare ...

Per ricordare in modo visibile le persone care, sono state collocate alcune targhe, a fianco dell'edicola con la statua della Madonna, nel campo sportivo.

Per informazioni e richieste, vi preghiamo di rivolgervi al Parroco o alla segreteria parrocchiale





*Chiesa parrocchiale
San Vito al Giambellino*

CHIESA APERTA

Lunedì

21.00-22.00

**Pregheiera personale
animata dal gruppo
giovani**

21 settembre

19 ottobre

16 novembre

21 dicembre

18 gennaio

15 febbraio

15 marzo

19 aprile

17 maggio



**Parrocchia di San Vito
al Giambellino**

Pro manuscripto